

UTOPIA

Il potere della speranza per cambiare il mondo

*"Nessuna notte buia
potrà impedire al sole
di sorgere"*

Jim Morrison



UTOPIA

Il potere della speranza per cambiare il mondo

1

Anno V, n. 1 – giugno 2025

PERIODICO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA

AUT. TRIB. MI DEL 19/11/1994 N. 611

DIRETTORE RESPONSABILE

Alberto Jannuzzelli

REDAZIONE

Claudio A. Colombo

Francesca Di Cera

Carla Valentino

Daniele Vola

SI RINGRAZIANO GLI AUTORI

PER LA COLLABORAZIONE

PROGETTO GRAFICO

Marinella Militello

STAMPA

Pixartprinting

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Daverio 7 - 20122 Milano

tel. 02 5796831

redazione@umanitaria.it

Copyright © Società Umanitaria e dei singoli Autori
È vietata la riproduzione totale o parziale e con qualsiasi mezzo dell'opera
in tutti i Paesi senza previa autorizzazione dei titolari del copyright.

EDITORIALE

INTERVENTI

9

Quei mondi intermedi che disvelano il mondo

di Elio Franzini

15

Utopie pedagogiche. Modelli educativi per il futuro

di Gabriella Seveso

23

Pedagogia scientifica, scienza e utopia. Quando Montessori riuscì a vedere oltre

di Sonia Zecchi

27

Longevità: una nuova frontiera tra scienza, società ed economia

di Mario Rampa

33

La pratica del cambiamento. Il mestiere della cura

di Peppe Dell'Acqua

39

Dall'utopia alla distopia. La fantascienza tra letteratura, cinema e fumetto

di Antonio Serra

45

Ray Kurzweil, l'uomo che scoprì l'Intelligenza artificiale

di Riccardo Staglianò

FOCUS

53 | PORTFOLIO FOTOGRAFICO

Esercizi d'utopia

a cura di Andrea Tinterri

con immagini di Mirko Smerdel, Ryts Monet e Moira Ricci

75 | 5 PAROLE ALLO SPECCHIO

Utopia. Diseredati. Assistenza. Lavoro. Istruzione

Dialogo tra Bruno Pellegrino e Alberto Jannuzzelli

83 | DENTRO L'UMANITARIA

Sguardi plurali sull'utopia del lavoro e cyberproletariato

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

EDITORIALE

Ogni anno Il Foglio dell'Umanitaria, rivista semestrale di Società Umanitaria, dedica i suoi due numeri a un tema specifico, analizzandolo, esplorandolo e interpretandolo attraverso contributi interdisciplinari e approfondimenti tematici. Per l'anno in corso, il tema che abbiamo scelto è una bella sfida, perché si tratta dell'utopia e/o delle utopie, come allude la frase del carismatico cantautore statunitense Jim Morrison, che abbiamo scelto per la copertina. La trattazione è stata affidata a otto specialisti, a cui abbiamo chiesto di immaginare, descrivere, riportare la parola Utopia in relazione a come sogni, ideali, speranze e visioni abbiano attraversato la storia, trasformandosi in motori di riforme concrete, sia immaginando scenari prospettici avveniristici, sia intercettando i bisogni quotidiani in modo da porre in essere risposte tempestive, in linea con l'azione programmatica della Società Umanitaria fin dai primi anni del '900: quando il nostro Ente cominciò ad acquisire la forma di un dinamico organismo di frontiera tra società civile e Stato, in grado di andare oltre l'esistente e modulare un'attività multiforme, che riguardava il diritto al lavoro e l'istruzione, la città e la campagna, la cultura e le professioni, le fabbriche e le abitazioni.

Questi (e altri) sono alcuni dei temi che ritornano in un dialogo molto particolare – in chiusura della rivista – dove il fondatore dell'Umanitaria Prospero Moisè Loria torna in vita attraverso le parole del suo biografo ufficiale (l'ex senatore Bruno Pellegrino, autore de *Il filantropo*) e si confronta con l'attuale Presidente Umanitaria, Alberto Jannuzzelli, concentrandosi su alcune parole-chiave contenute nello statuto vigente e prendendo spunto dalla visione di quel "pazzoide visionario" che, a dispetto di tutti, seppe immaginare una nuova istituzione, assolutamente anomala nel panorama italiano.

Il numero che avete tra le mani, ovviamente, si contraddistingue per molti altri interventi, modulati intorno al tema portante, l'utopia, che anche per noi "è la materia di cui sono fatti i sogni", parafrasando la famosa citazione del bardo di Stratford-upon-Avon (William Shakespeare) – "Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni" – e quindi un inno alla potenza idealistica dell'utopia, che può stimolare la creatività e l'innovazione. Proprio come suggeriscono da una parte il giornalista Riccardo Staglianò con l'intervista a Ray Kurzweil, l'uomo che per primo (oltre sessant'anni fa) parlò di Intelligenza Artificiale, e venne deriso come un truffatore, e oggi ci conferma che "la nanotecnologia ci consentirà di collegare il nostro cervello al cloud e di espandere la nostra intelligenza di un milione di volte"; dall'altra il filosofo Elio Franzini nella dotta trattazione che apre la rivista, dove l'ex Rettore dell'Università Statale di Milano disvela come l'utopia sia un modo (assodato fin da Platone) per descrivere e criticare la complessa realtà politica, sociale, filosofica dei propri tempi.

Ricordate Oscar Wilde e il ritratto di Dorian Gray? Il mito dell'eterna giovinezza? In ambito medico, ma anche in ambito etico, interviene l'oncologo Mario Rampa e ci racconta quanto le industrie farmaceutiche di tutto il mondo stiano investendo

risorse inimmaginabili nella cosiddetta longevity economy: un mercato che vorrebbe pianificare la qualità della vita degli over 65 (nel 2050, secondo l'ISTAT, più di un terzo della popolazione italiana avrà superato quella soglia), ma chiama in causa profonde implicazioni sociali, perché la sfida non è quella di creare privilegi alla portata di un'esigua fetta di popolazione, ma di inaugurare una nuova epoca in cui l'allungamento della vita coinciderà con un'espansione dei diritti, delle opportunità e della dignità umana.

Di tutt'altro taglio è l'amabilissimo contributo che Antonio Serra (tra i più famosi sceneggiatori italiani di fumetti) dedica a utopie e distopie, guidandoci tra le pagine di un luogo immaginario – Coal City – descritto da Jules Verne nel 1877, poi nelle atmosfere della Federazione Unita dei Pianeti, che nella serie tv Star Trek agisce per esplorare e integrare il cosmo, e ancora nell'immaginario del più popolare inventore di fumetti, il mitico Jack Kirby, e infine nella patria di Superman, un mondo "ideale" ma senza palpitazioni dell'animo, quindi un'utopia sterile, fine a se stessa.

Il numero si completa con altri due contributi complementari, dedicati a figure pionieristiche, che hanno incarnato idee utopiche trasformandole in azioni concrete e lasciando un'eredità culturale e sociale viva e significativa: nel primo contributo la storica della pedagogia Gabriella Seveso (Università Milano Bicocca) ci guida lungo la tensione utopica che nei secoli ha animato la pedagogia, in Italia e all'estero, costruendo percorsi educativi insoliti e radicali, nella convinzione che solo attraverso un adeguato percorso di formazione è possibile giungere a rifondare una comunità.

Il secondo intervento è firmato dallo psichiatra Peppe Dell'Acqua, fidato collaboratore di Franco Basaglia. Il suo è un accorato pamphlet in cui, a fronte dell'attuale fragilità dei servizi di salute mentale, si rivendica l'urgenza di tornare ai valori e alle pratiche che resero possibile l'abbattimento del manicomio: la prossimità, la relazione, l'ascolto. Perché "costruire la cura" significa saper "incontrare la sofferenza, l'urlo disperato, la paura nella realtà, nel loro accadere".

L'ultimo articolo è quello di Sonia Zecchi (educatrice prima infanzia), un "Contrappunto" dedicato al coraggio di Maria Montessori, la scienziata che non si arrese alle apparenze ma seppe osare, e vincere, a vantaggio del bambino e della sua libertà: "il bambino apprendeva facilmente se la sua scelta rispondeva ai sensi e alle preferenze, e se l'apprendimento avveniva con gioia".

Infine, come da prassi consolidata, Il Foglio dell'Umanitaria si completa con un portfolio fotografico (a cura del critico Andrea Tinterri), con i lavori di tre giovani fotografi, ma con un notevole curriculum professionale alle spalle – Mirko Smerdel, Ryts Monet, Moira Ricci – animati da immaginazioni, allusioni e invocazioni al sogno. Last but not least, la sezione "Dentro l'Umanitaria" racconta l'esito di un concorso che ci sta a cuore, "Sguardi plurali sull'Italia plurale": una suggestiva panoramica che ogni anno esplora temi fondamentali come identità, memoria, migrazione, integrazione, ambiente, razzismo e futuro. Tra le tante immagini abbiamo scelto quelle del breve, e ironico, reportage "sulla condizione del sottoproletariato androide", realizzato nel 2024 da Mounir Derbal, uno dei tre vincitori del concorso, con il suo (im)possibile, utopico, abbraccio tra esseri umani e androidi. In chiusura, come da prassi, il "Post scriptum" del Presidente dell'Umanitaria.

La trattazione della nostra tematica si concluderà a fine anno, con ulteriori testimonianze e riflessioni, con l'intento di riportare l'utopia al centro del dibattito culturale, come strumento per rileggere il passato, riformare il presente e immaginare un futuro più giusto e sostenibile. Come sembrava indicare lo scrittore e saggista uruguayano Eduardo Galeano, scomparso esattamente dieci anni fa: "L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. E allora, a cosa serve l'utopia? A continuare a camminare".



INTERVENTI

Quei mondi intermedi che disvelano il mondo

di Elio Franzini

Utopia è un concetto – un orizzonte di senso – che nasce prima del termine che lo designa: indica, sin da Platone, con la sua *Repubblica*, uno spazio che non vuole limitarsi al “reale”, bensì sottolinea le potenzialità essenziali sia della nostra esperienza sia della sua “retoricità” sia, infine – ma esistono senza dubbio altre possibilità descrittive – della sua simbolicità, che si realizza attraverso la rappresentazione di immagini, che possono essere “realistiche” o “fantastiche”, ma che sempre indicano che nello spazio immaginario sussiste una “struttura di rinvio” che permette la descrizione di lati sempre nuovi della nostra stessa rappresentazione del mondo.

Questi luoghi scoprono il loro nome nel tardo pensiero rinascimentale, connessi peraltro a una tradizione che, anche quando letteraria, non perde il suo significato spaziale, e dunque pittorico, riferendosi in ogni caso a una immaginazione costruttrice. L'utopia, che sia eutopia, cioè luogo felice, o outopia, cioè nessun luogo, è connessa a “luoghi”, ed è costruita sempre in forme spaziali. Si tratta, in prima istanza, di un vero e proprio “spazio immaginario”, che ha con evidenza finalità politiche e sociali o, meglio, di autentica critica sociale, ancor più che di prospezione di quella che potrà essere la società umana. Il modello comune è quello platonico, di cui si segue sia la volontà di costruire una dottrina dello Stato sia di elaborare un quadro metafisico.

L'utopia, il suo prototipo originario, sorge tuttavia in modo esplicito con colui che ne

coniò il nome moderno, cioè Tommaso Moro, che pubblicò il libro che la vede nel titolo nel 1516, descrivendone la struttura cittadina in un'accurata visione geografica e topografica e accentuando l'interesse verso i fondamenti economici, sociali e politici. Suddiviso in due parti, il libro è incentrato sul dialogo di Moro con Raffaele Itlodeo (“il chiacchierone”), un viaggiatore che descrive con grande vivacità l'Inghilterra dell'epoca e i suoi problemi, come, per esempio, il fenomeno delle recinzioni, dell'espropriazione delle terre comuni a opera della nobiltà terriera, che aveva mandato in rovina ampi strati di popolazione, in primo luogo i contadini, originando un aumento vertiginoso della criminalità. È tuttavia nella seconda parte del libro che Itlodeo espone gli strumenti essenziali per superare la situazione, per riportare nel Paese un giusto modo di governare: la repubblica di Utopia, appunto, una società in cui è abolita la proprietà privata e dove l'uso dei beni è concesso solo in base ai propri bisogni. Con l'abolizione della proprietà privata si vanifica dunque la ragione del furto, riducendo la violenza sociale. Al tempo stesso, è vietato l'uso del denaro dal momento che, per dirlo in linguaggio moderno, i beni sono determinati solo in base al loro valore d'uso e non per il loro valore di scambio. In questa isola, amministrata con giustizia, e con molti accenti al suo interno di un platonico “comunismo”, vi è un'assoluta libertà religiosa, anche se ogni cittadino conviene sia sull'esistenza di un Dio creatore sia su quella



dell'anima, che ha un valore etico, divenendo una garanzia per il buon governo.

Moro, con il suo libro, annuncia una serie di utopie tra Cinquecento e Seicento, inaugurando

un vero e proprio genere letterario; tra esse vanno almeno ricordate *Cristianopolis* di Johan Valentin Andreae, pubblicata nel 1619, cui seguono le più note *Città del Sole* di Tommaso Campanella, del 1637 e, di dieci anni prima, la *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone, dove si coglie la sintesi di tutta la ricchezza fondativa del pensiero rinascimentale, il suo sogno fabbrile che annuncia l'età industriale, la capacità rinnovata di interpretare la natura e le sue intrinseche possibilità.

Un aspetto comune delle utopie, della loro artificiosità sempre più marcata, è non ritenere i luoghi immaginari come puri prodotti fantastici, bensì un modo per descrivere, e criticare la complessa realtà politica, sociale, filosofica dei propri tempi. Per usare un'espressione di Paul Klee, sono dei *mondi intermedi* che fondono in sé la città ideale della metafisica platonica, quella tradotta in progetto del Rinascimento e, più avanti nel tempo, l'idea leibniziana di *mondo possibile*. Questi tre orizzonti – certo non gli unici possibili – esaltano il senso non fantastico dell'immaginazione, rilevandone invece, in vari modi, la forza di possibilità, di progetto, di pensiero, che non costruiscono qualcosa che non c'è, bensì *luoghi possibili, radicati nell'esperienza storica, percettiva, concreta*, derivanti da nuove possibilità della visione, permettendo anche una riflessione non banale sul concetto di "rappresentazione" e sulle sue intrinseche potenzialità. La rappresentazione, infatti, letteraria o pittorica che sia, non è solo riproduzione del dato, bensì prospezione di ciò che potrebbe essere o riunificazione di dati presenti nel reale, guardati e "sistemati" in modo diverso, per costruire nuovi insiemi, secondo un'accezione di *mimesis* radicata nella *Poetica* di Aristotele.

Questa immaginazione progettuale, un'immaginazione che costruisce a partire dal reale, può coniugarsi in vari modi, e tradursi in differenti forme, che hanno una forte incidenza simbolica: sono costruzioni che svelano le qualità nascoste nelle forme, la concretezza, come vuole Ernst Bloch (si pensi al suo *Spirito dell'utopia* del 1918), di uno spirito intrinseco alla realtà delle cose, un disegno visibile astratto come rimando a un invisibile paradossalmente percepibile. È una *topologia* che se sospende il tempo – lasciandolo in un'indeterminatezza costitutiva – affronta tuttavia lo spazio, utile per dare alle costruzioni un definibile orizzonte di *realtà percepita*. Si può descrivere soltanto ciò che si è visto, e offrire coordinate spaziali dei luoghi è la dimensione psicologica che attribuisce "verità" al progetto, un progetto che deriva dal tentativo di coordinare le parti tra loro, costruendo una molteplicità di nessi che rendano credibile la struttura sociale proposta. D'altra parte, come osserva Ernst Cassirer, ogni schematismo logico, cioè ogni ricerca delle condizioni di possibilità della rappresentazione, deve risalire allo schematismo dello spazio: "in questa sfera il pensiero 'ha' il suo oggetto solo in quanto esso lo colloca a una determinata distanza 'dinanzi a sé' e lo considera in questa distanza"¹. Dal momento che le utopie moderne vogliono sottrarsi alla metafisica, non possono fare a meno di un "simbolismo spaziale", che coglie l'essere in similitudini e immagini spaziali. Lo spazio non è un semplice dato intuitivo, bensì ha in sé il processo di una formazione simbolica, quasi incarnando quella rivoluzione dello spazio stesso, che non è più, come nella *Diottrica* cartesiana, un reticolo di relazioni tra oggetti, bensì "è uno spazio considerato a partire da me come punto o grado zero della spazialità: il mondo è intorno a me, non di fronte a me"².

Diventa così evidente la connessione tra il *topos*, in particolare quello che comporta abitazione e socialità, e una dimensione ideologica e politica: lo spazio dell'abitare, anche senza facili riduzionismi, "riflette" concezioni

¹ E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, III, 1, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 48.

² M. Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, SE, Milano 1996, p. 42.

politiche, filosofiche, ecc. Se i testi di Platone, e in primo luogo *Repubblica*, uniscono al disegno “utopico” un quadro metafisico che annulla la prospettiva più propriamente “progettuale” dello spazio³, l’elemento prospettico diventa sempre più centrale dal Rinascimento in avanti, quando all’utopia letteraria si affianca, e per certi versi precede, l’utopia pittorica. La città ideale dipinta, conservata a Urbino, è esempio che sarebbe facile analizzare come modello di città “utopica”, che ha trovato riscontri, anche se certo non così sistematici, in Urbino stessa o in Pienza. Al di là dell’indagine iconografica, si evidenzia infatti che queste città sono una finestra sul mondo, inseguendo, come sottolinea Pierre Francastel, un’evidente metafora letteraria e teatrale, che accompagna sin dalle origini greche il concetto occidentale di “rappresentazione”, disegnando lo spazio della conoscenza su tale metafora⁴, e sottolineandone la valenza utopica.

Come si può notare, dunque, intorno al generico termine “utopia” già si raccoglie un universo di sapere non indifferente: vi è una dimensione metafisica, una concezione dello spazio abitativo, una visione sociale e una finzione narrativa. Temi che si incrociano, sovrappongono, disgiungono. Se le dimensioni metafisiche non hanno alcun bisogno di “premesse”, e si costruiscono senza un’esplicita giustificazione, la narrazione, che sia pittorica, letteraria o architettonica, impone la formazione di un “genere”, che presenta di conseguenza costanti ripetute e spesso stereotipate, che prendono avvio con un viaggio e la sua narrazione (elemento che pone di conseguenza nel Cinquecento la sua inevitabile origine). Anche quando non si traducono in una “visione”, cioè in un progetto architettonico, le utopie cinquecentesche partono da una determinata

concezione della *prospettiva*, dal momento che vogliono essere tale prospettiva.

La prospettiva ha infatti la funzione di “razionalizzare” la rappresentazione dello spazio, fornendo un’illusione di profondità, attirando al tempo stesso l’attenzione dello spettatore su una “scena centrale”. Come è già chiaro in Erwin Panofsky, la prospettiva, in quanto “forma simbolica”, non è il modo unico per avere un punto di vista sulla realtà: ogni sua modificazione, o assenza, indica la volontà di effettuare un mutamento simbolico della rappresentazione dello spazio. Così, nella modernità che avanza, e che progressivamente vede diminuire le narrazioni utopiche, tale rappresentazione non è più soggettiva, supera la metafora della finestra utopica: il soggetto diviene “incarnato” e la visibilità delle cose si mischia alle cose stesse, e ai loro fondi di invisibilità. A un’utopia di assoluta visibilità subentra, su basi che si ricordano a una pittura che precede la prospettiva, la consapevolezza che “le cose e il mio corpo son fatti della medesima stoffa”, cosa di cui la visione deve tener conto, consapevole che “la visibilità manifesta delle cose” si accompagna a una “visibilità segreta”⁵. È d’altra parte chiaro che se con la prospettiva, e la sua traduzione filosofica cartesiana, le “icone perdono il loro potere”⁶, si tratta di restituire loro questo potere, rinnovando la “forma simbolica” della rappresentazione, dal momento che si è recuperata la consapevolezza che “la proiezione piana non sempre stimola il nostro pensiero a ritrovare la forma vera delle cose, come credeva Cartesio”⁷. La prospettiva rinascimentale incarna una “retorica” che non è eterna, e che

³ Si veda H.W. Kruft, *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVIII secolo tra utopia e realtà*, Laterza, Bari 1970.

⁴ Si veda P. Francastel, *Guardare il teatro*, Mimesis, Milano 2005.

⁵ M. Merleau-Ponty, *L’occhio e lo spirito*, cit., p. 20.

⁶ *Ivi*, p. 30.

⁷ *Ivi*, p. 37.



di conseguenza non va “universalizzata”. Lo spazio utopico non scompare, bensì muta le sue stesse forme: da un lato si traduce nella gran quantità di fantasiose narrazioni di viaggio, di cui

abbonda il Settecento; dall'altro vede come suo protagonista un nuovo spazio e un nuovo soggetto, uno spazio “considerato a partire da me come punto o grado zero della spazialità”, uno spazio in cui sono “inglobato”⁸.

Si potrebbe dire che, con la modernità avanzata, e ne sono prova le grandi utopie che sono incarnate dalla fantascienza, da Isaac Asimov a Philip K. Dick, sino alle opere cinematografiche che sono ormai nel nostro comune immaginario, da *2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick sino a *Solaris* di Andrej Tarkovskij per giungere a *Blade Runner* di Ridley Scott, lo spazio va considerato non nella sua “esattezza”, bensì nella sua “latenza”: in esso si svolge sempre un ambiguo dialogo tra le sue dimensioni, tra il visibile e l'invisibile, che sfugge alla “positività” astratta perché cerca una “realtà” che le idealizzazioni non riescono a fornire. Ricondurre lo spazio a una sua rappresentazione ideale (o “utopica”) senza tenere conto della sua ambiguità, che la rappresentazione evidenzia e non annulla, significa confondere verità ed effettualità, possibile e reale.

In questo spazio il soggetto è “inglobato”, quasi annullato, e l'utopia recupera il suo originario significato di interrogazione etica (ed estetica) sul mondo che abitiamo, recupera il suo valore metafisico: non si tratta più di organizzare una “illusione” il più possibile “realistica”, bensì di mostrare come l'animazione interna che le utopie, letterarie e filmiche, rappresentano, esprimono un mondo dove la tecnica annulla l'uomo, dove la baconiana interpretazione della natura che caratterizzava la fabbrilità dell'uomo è diventata uno strumento di dominio, che rischia di rovesciare il controllo, annullando l'umanità stessa. L'utopia si trasforma in quella che è stata chiamata “distopia”, un luogo dove i peggiori

incubi prendono forma, diventando struttura politica e sociale.

Non vi è più la “finestra” che si affaccia su una città ideale o utopica e le distopie non sono più una metafora raffinata della rappresentazione teatrale, bensì un modo per interpretare drammaticamente lo spazio vissuto in cui abito, con tutti i suoi orizzonti di contraddizione, ambiguità e latenza. Le visioni utopiche che vengono prospettate segnano una rottura nel genere letterario e pittorico e, di conseguenza, manifestano la necessità di ridisegnare la loro funzione filosofica (che, come nelle origini della dimensione utopica, diviene immediatamente etica, politica e sociale, elaborando nuovi orizzonti metafisici).

L'utopia recupera la sua concretezza, indaga nello spazio e nel tempo e, in questo modo, indica il futuro, una sorta di illuminismo perenne che ha in sé quel che Ernst Bloch chiamava il *segno di Giona*. Il libro di Giona, uno dei più brevi dell'Antico Testamento, è racconto esemplare di ricca simbologia, spesso utilizzato dalle arti, letterarie e figurative: in esso si narra l'episodio di Giona inghiottito da un pesce dopo che, rifiutandosi di obbedire a Dio che gli aveva ordinato di andare a predicare a Ninive, venne buttato a mare dall'equipaggio di una nave vicina al naufragio per la tempesta originata dalla sua disobbedienza. Ravvedutosi, Giona fu vomitato dal pesce e, recatosi a Ninive, inaspettatamente riuscì a convertire i suoi abitanti salvandoli dalla distruzione minacciata da Jahvè, ma rimanendo poi quasi “offeso” con Dio per il perdono nei confronti dei peccatori.

Matteo (12,40) ricorda in modo esplicito la lettura cristologica di Giona, il cui permanere nel ventre del pesce è in analogia con la morte-resurrezione di Gesù dopo tre giorni: la Resurrezione è il *segno di Giona*, l'unico segno che Gesù promette agli increduli. Infatti, spingersi a Oriente a predicare è segnale dell'apertura degli Ebrei nei confronti dei Gentili: per cui il segno di Giona non è soltanto la Resurrezione, ma la volontà di portare a tutti la buona novella, anche al di fuori del

⁸ Ivi, p. 42.

popolo eletto da Dio. Come gli apostoli, dopo la resurrezione, Giona va per il mondo a convertire e questo Dio che “va all'esterno” si presenta come misericordioso, al punto da generare l'irritazione di Giona.

Di tutto questo percorso simbolico è cosciente Ernst Bloch, che in *Ateismo nel cristianesimo* parla di Giona come di un “esperimento”, senza spiegare che cosa, in effetti, si sperimenti, anche se è evidente, nel suo espressionistico linguaggio, che Giona è una “immagine esplosiva”: è un *experimentum mundi*, presenta cioè la possibilità di un disegno utopico che annuncia un “nuovo mondo”. In questa sua “novità” si evidenzia la “differenza” profetica di Giona rispetto al profetismo pagano: Giona, infatti, pur inconsapevole e tormentato, con il suo intervento a Ninive permette di differire la rovina della città. Al contrario, la profezia greca – si pensi a Cassandra – può prevedere disgrazie e distruzioni, ma non ha alcuna opportunità di stornarle e annullarle. Quella di Cassandra è solo una “predicazione morale”, mentre in Giona vi è una “predicazione teurgica”, segnando un'essenziale novità o meglio recuperando in forma nuova un'esigenza che era già ben presente in Tommaso Moro: Dio incide nella storia attraverso il libero arbitrio dell'uomo. I profeti sono coloro che “insegnarono una maggiorenne libertà di scelta che si esercita anche su quanto è decretato: insegnarono le potenze della decisione umana”⁹.

È questo il punto decisivo, che rivela il carattere essenziale dell'esperimento Giona, della sua utopia: i profeti “non parlano categoricamente del futuro come di una realtà fissa quanto ipotetica, tale da risultare alterabile o alternativa”. Al contrario, parlano di un *futuro che può essere cambiato*: e Jahvè diviene il punto luminoso dei giusti di tutti i popoli della terra. E, si può aggiungere, pur con tormenti e punizioni,

Giona usa il suo libero arbitrio: nell'uso ne comprende i limiti *nella direzione di Dio e della Storia*. In questa direzione, la volontà di Dio non è affatto scontata e induce l'uomo a *non abdicare* di fronte agli avvenimenti, per quanto essi sembrano stabiliti nel sovramondo. Il Libro di Giona insegna che la conversione può cambiare il destino, e non è, come in Cassandra, una semplice lamentazione passiva: Giona non prevede il destino, ma indica, con il suo tormento, e dopo essere passato attraverso il rifiuto di Dio, come evitarlo e come mutarlo. Ecco il motivo per cui Giona è un “esperimento” utopico: perché, a parere di Bloch, “annuncia” Giobbe, perché è qui che si capisce, prima di Giobbe, che “è nei profeti che giace per la prima volta qualcosa che fa esplodere il mondo”¹⁰. Un'esplosione che poi, in Giobbe, diventerà esodo da Dio stesso, istinto di rivolta, possibilità di un orizzonte utopico che faccia a meno della trascendenza.

Giona è il segno dello spirito utopico che dalla cultura biblica trapassa nella coscienza europea: perché è qui – ed è per questo che è un *experimentum mundi* – che “comincia lo straordinario rovesciamento dei valori, la scoperta della occasione utopica all'interno della sfera religiosa: l'uomo può essere migliore, può comportarsi meglio del suo Dio”¹¹. Nel libro di Giona, per la verità, Dio agisce meglio del suo profeta ma, insegnandogli il libero arbitrio, e con infinita pazienza, insegnandogli le possibilità di redenzione presenti nella Storia, rende possibile anche il dubbio su Dio, la scrittura di un'utopia, la speranza di “un'altra soluzione, generata e germinata dalla profondità della ribellione”¹². Al di là di ogni ideologia, il segno di Giona che porta nella modernità, quasi il sigillo di un “illuminismo perenne” che della modernità è

⁹ Ernst Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 133.

¹⁰ Ivi, p. 141.

¹¹ Ivi, p. 148.

¹² Ivi, p. 153.



una delle più essenziali eredità, mette fine a una teodicea come apologetica, aprendo l'esperimento in cui l'uomo, accanto a Dio, diviene protagonista della Storia. Non c'è ancora la rivolta di Giobbe: ma vi è il segno che il libero

arbitrio è padrone nella conoscenza del mondo. Il messianico – scrive Bloch¹³ – è il rosso segreto di ogni utopia che vuole mantenersi rivoluzionaria e pregnante. L'illuminismo che è in essa, il suo spirito, fu certo rivolta contro l'oppressione, l'oscuro, il tetro, il pregiudizio. Se tuttavia non lo si vuole cogliere solo nei suoi aspetti esteriori, bisogna afferrarne la complessità articolata e tormentata, comprendere che nelle sue pieghe non vi è, come in Giona, alcun piano di salvezza garantito, bensì "un duro e minacciato viaggio, un dolore, un camminare, un errare, un cercare la patria nascosta; pieno di tragici travagli, ribollente, irto di salti, di esplosioni, di solitarie promesse,

carico in maniera discontinua della coscienza della luce"¹⁴. L'utopia in quanto segno di Giona non costruisce, nel suo percorso, una storia pacificata, né cerca un'essenza, definita, bensì, del nostro mondo, coglie le "esplosioni", facendo comprendere che "sempre ricomincia ciò che è vivo, e che spinge"¹⁵.

L'utopia fa sempre di nuovo comprendere che, nella storia e anche nelle sue tragedie, esiste un filo rosso che può essere ripreso per dare un senso alla storia stessa, quasi come moderna possibilità profetica: "il suo dare il senso alla vita e alla natura che ci sta intorno giunge ancora una volta dalla speranza nell'unica cosa che è necessaria nell'*experimentum vitae et mundi*, con gli uomini al fronte in quel *laboratorium possibilis salutis* così fortemente travagliato che si chiama: storia"¹⁶.

L'utopia è qui, per noi, nelle sue esplosioni, un "laboratorio" che mette innanzi, come in Giona, a un'ontologia che non è compiuta, a un'ontologia del non essere ancora, che rinnova per noi l'esperimento del mondo.

¹³ Ivi, p. 298.

¹⁴ Ivi, p. 305.

¹⁵ Ivi, p. 308.

¹⁶ Ivi, p. 313.

ELIO FRANZINI

Elio Franzini (Milano, 1956) è docente di Estetica all'Università degli studi di Milano. "Erede" della tradizione fenomenologica milanese, è stato allievo di Dino Formaggio e Giovanni Piana. Si è occupato sia del pensiero settecentesco sia della fenomenologia del simbolico. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano: *Moderno e postmoderno. Un bilancio* (Cortina, Milano 2018); *Filosofia per il presente. Simboli e dissidi della modernità* (Morcelliana, Brescia 2022); *Logica della verità. La metafisica e le cose* (Cortina, Milano 2024).

Utopie pedagogiche

Modelli educativi per il futuro

di **Gabriella Seveso**

*C'è chi educa senza nascondere l'assurdo
che è nel mondo, aperto a ogni sviluppo,
cercando di essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono.
Ciascuno cresce solo se sognato.*
(Danilo Dolci)

1.

La relazione fra pedagogia e utopia, nella nostra storia culturale, è stata ed è tuttora molto profonda: la tensione utopica è per certi versi connaturata a qualsiasi proposta educativa, poiché quest'ultima è in sé un progetto antropogenetico, di rinnovamento e trasformazione dell'individuo e della società. Come ricorda Franco Cambi, la pedagogia è scienza critica e progettuale, che dunque implica un movimento di valutazione dell'esistente e di individuazione anche dei suoi limiti e delle sue deficienze, per consentire poi di tracciare un cammino di metamorfosi e di miglioramento. L'utopia, proprio per questo, indicando una direzione di senso, un'alterità radicale, può costituire una delle modalità più incisive di disegnare un progetto educativo: nelle descrizioni delle principali utopie che hanno costellato la nostra storia culturale, i percorsi educativi innervano tutta la struttura utopica e ne costituiscono il perno, nella convinzione che solo attraverso un adeguato percorso di formazione è possibile giungere a rifondare una comunità.

La dimensione utopica, inoltre, è per sua

natura eccedente, non solo nel senso che definisce una realtà altra, ma anche nel senso che supera steccati e confini epistemologici e disciplinari, attraversandoli e intrecciando diversi sguardi: sovente, quindi, le utopie hanno svolto il ruolo di agganciare la riflessione pedagogica con gli orizzonti di altre discipline e scienze. Già l'utopia delineata da Platone nella *Repubblica* non partiva da un interrogativo pedagogico, ma da una domanda politica e filosofica, ovvero cosa sia la giustizia e se essa esista; poi, inoltrandosi nel cammino di una risposta complessa a tale domanda, la riflessione si torceva verso l'educazione, che ne diventava il fulcro.

Se prendiamo in considerazione le utopie narrative, ovvero letterarie, non espresse in altre forme artistiche, penso si possa da un lato riflettere sulle proposte del tutto utopiche, intese come complessivo disegno di un'ideale società riformata e collocata in uno spazio e in un tempo non reale, quindi utopie in senso stretto; dall'altro lato, è possibile soffermarsi sulle tensioni utopiche, sulle spinte ideali e radicali all'interno di progetti che non vengono definiti utopici *tout court*, perché comunque almeno parzialmente realizzati o grazie alla



personalità carismatica di chi li ha pensati o grazie al parziale accoglimento di alcune indicazioni.

2.

Archetipo del primo gruppo, è certamente la *Repubblica* platonica, ineludibile termine di confronto per tutti coloro che successivamente hanno tentato una proposta utopica, sia per la sua radicalità sia per la sua complessa articolazione. Platone esce da una dimensione di proiezione mitica dell'utopia (il mito della società aurea dell'inizio del mondo, o di Atlantide e così via), peraltro da lui stesso accettata, e definisce invece un progetto che vorrebbe realizzare, come alternativa all'Atene del suo tempo, ormai afflitta dalla corruzione e dal decadimento di costumi. Un disegno, quindi, di società ideale, realizzabile solo attraverso una radicale trasformazione dell'educazione, il cui percorso viene tracciato in maniera meticolosa e rigorosa, almeno per quanto concerne una categoria sociale, quella dei custodi/guardiani. Esso si basa in primo luogo sull'osservazione della "natura", dei talenti di cui ciascuno/a è portatore fin dalla nascita, poiché solo coloro che posseggono un'anima con preponderanza argentea sono destinati allo svolgimento di questa funzione, così come chi è dotato di anima con altre caratteristiche è assegnato alle altre classi sociali, artigiani/commercianti o filosofi/governanti. I principi del percorso educativo dei guardiani sono radicali: l'eguaglianza fra uomini e donne contraddice vistosamente la struttura della *polis* e della famiglia del tempo, suscitando la reazione di scandalo e riprovazione dei contemporanei. L'abolizione di qualsiasi legame stabile familiare (di coppia e genitoriale) e l'affidamento allo Stato di bimbi/e fin da piccoli è giustificato in base alla necessità di escludere relazioni che possano far prevalere la tutela degli interessi del singolo o del suo piccolo gruppo rispetto al bene comune.

L'educazione parte, quindi, dalla primissima infanzia, affidata alle nutrici, gestita rigorosamente nell'articolazione delle attività e nelle finalità, innervata dal principio di formare "senza il riso e senza il pianto", ovvero

espungendo progressivamente le emozioni all'interno dell'animo di ciascuno/a per giungere al dominio della ragione e dell'equilibrio. Il controllo statale è capillare e ha il suo principio fin da prima della nascita, attraverso le norme igieniche, fisiche e morali per le donne in gravidanza; si dipana poi nella censura anche delle favole narrate ai bimbi, che devono essere improntate non a suscitare la paura, ma il coraggio e l'equilibrio, per giungere all'attenta sorveglianza su qualsiasi forma artistica al fine di renderla veicolo di messaggi educativi approvati. Si tratta di un progetto che mostra scelte radicali e per certi versi sconcertanti per noi (censura statale su tutto ciò che è espressione creativa; educazione comunitaria fondata sullo sviluppo dei talenti individuali già presenti alla nascita; eliminazione di ciò che è privato, beni e relazioni). La dissoluzione dei rapporti di parentela appare poi evidentemente anche a Platone una soluzione estrema, a tal punto da rivederla nelle *Leggi*, opera dell'età anziana, proponendo una possibile proprietà privata e un possibile ordine familiare, seppure controllato rigidamente dallo Stato. La radicalità di questo progetto può suscitare in noi inquietudine e disorientamento, ma in realtà mostra in maniera manifesta alcuni elementi portanti dei progetti e delle tensioni utopiche: la finalità di fondare una società giusta ed equa, l'eudemonismo collettivo, ovvero la sfida a realizzare la felicità di ogni essere umano, ma facendo sì che quella individuale coincida con quella collettiva. Certamente, questa finalità finisce per spingere alla necessità di un totale controllo statale e di un percorso educativo che a noi appare troppo rigido, fondato sull'espunzione delle emozioni e degli affetti, o – peggio ancora – finisce per non tollerare differenze e molteplicità (si veda l'esclusione per eliminazione di coloro che sono portatori di disabilità).

La tensione fra ricerca di una società giusta e felice per tutti e il rispetto degli spazi di felicità e di libertà individuale resta irriducibile e caratterizzerà, dopo Platone, le utopie dei secoli successivi, sia letterarie sia concepite all'interno del millenarismo, delle eresie medievali e così via. L'esigenza di superare i legami familiari percepiti a volte come dannosi per il bene comune e di

instaurare una società totalmente comunitaria porta sovente a disegnare un percorso formativo segnato da una socializzazione precoce e da legami intergenerazionali totalmente controllati dallo Stato o da un potere supremo, all'interno di una società quasi sempre basata sull'eliminazione della proprietà privata percepita come incompatibile con la realizzazione di una comunità giusta ed equa. Su queste posizioni si colloca Tommaso Campanella quando scrive la sua *Città del Sole*; Thomas More, invece, nella sua *Utopia* accoglie queste soluzioni ma propone una visione fortemente conservatrice riguardo ai legami familiari. I socialisti utopisti del XIX secolo riprendono il dettato platonico a volte amplificandone alcuni elementi: Fourier, le cui idee furono d'ispirazione per la fondazione di alcune comunità socialiste, sostiene il libero amore fra uomini e donne e l'allevamento comune di bambini e bambine.

Sul piano dei percorsi educativi, quasi tutte queste proposte disegnano itinerari formativi caratterizzati dalla precocità con la quale bambini e bambine sono introdotti nella vita comunitaria, da una struttura molto attenta alla continuità fra i diversi segmenti scolastici o educativi, dal controllo rigoroso da parte dello Stato/governo, dall'alternanza fra tempo dell'insegnamento/apprendimento e tempo del lavoro/tirocinio.

3.

Se invece prendiamo in considerazione proposte non utopiche in senso stretto, ma animate in maniera significativa da tensioni utopiche, il periodo storico forse più fecondo in questo senso può essere individuato nel XX secolo che ci ha offerto le riflessioni di autori e autrici che possono distinguersi per la loro radicalità e per la loro capacità di individuare nuclei cruciali da scardinare all'interno dei percorsi e dei processi educativi. Maria Montessori, John Dewey, Paulo Freire, Célestin Freinet da alcuni studiosi sono stati definiti latori di indicazioni utopiche, pur essendo almeno parzialmente riusciti a realizzare le loro proposte.

Montessori operò in un periodo molto vivace di sperimentazioni educative, segnato dalla diffusione in Europa e nel Nord America delle New School, ovvero proposte d'avanguardia, che si costituivano sovente come comunità, quasi sempre al di fuori dello spazio urbano, scardinando i tradizionali metodi di insegnamento e di apprendimento e indicando anche la necessità abbandonare ritmi e condizioni di vita ormai regolati da un'industrializzazione feroce. La proposta di Montessori è stata sovente letta in maniera riduttiva, ovvero come messa a punto di un metodo didattico efficace fondato sull'importanza di un ambiente studiato e realizzato a misura di bambino, su materiali progettati scientificamente, su un ruolo di osservazione e di guida dell'insegnante. Questi elementi, pur significativi e originali, non costituiscono certamente il nucleo più radicale delle riflessioni montessoriane, che invece appare manifesto in alcuni scritti della dottoressa marchigiana e perfino in alcuni discorsi, quali ad esempio il *Discorso inaugurale per l'apertura della Casa dei bambini di Roma* nel 1907. All'interno di quest'ultimo, la pedagoga sottolineava la necessità che l'educazione fosse strumento di emancipazione sociale, che la pedagogia fuggisse da sterili dibattiti e si dedicasse alla realizzazione di istituzioni aperte a tutti/e, al fine di rendere possibile un'istruzione di qualità soprattutto per coloro i quali si trovavano in condizioni di fragilità sociale, economica, culturale.

Le Case dei Bambini erano pensate non come semplici scuole, ma come cuore pulsante dei quartieri ove erano collocate, cellule in grado di diffondere – attraverso la viva testimonianza della maestra/direttrice e attraverso la relazione costante con le famiglie – cultura, sensibilità per il bello, attenzione alla cura, intesa in senso ampio, verso i più piccoli, il contesto sociale, il mondo. Non a caso la realizzazione delle prime



Case dei Bambini avvenne all'interno di progetti di risanamento urbano: a Roma, le prime furono fondate in quartieri estremamente disagiati, che furono oggetto di recupero edilizio e di

risanamento sociale su iniziativa del sindaco Ernesto Nathan con la collaborazione dell'Istituto romano di Beni Stabili; a Milano, le istituzioni montessoriane furono edificate in zone estremamente periferiche e sprovviste di servizi, e aperte grazie all'opera della Società Umanitaria, promotrice di progetti di risanamento urbano e impegnata in iniziative con la finalità "di mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da se medesimi, procurando loro appoggio, lavoro e istruzione", come recita lo Statuto dell'istituzione.

La proposta montessoriana, se non ridotta ai suoi elementi didattici, è tuttora ricca di tensioni utopiche: esorta a rovesciare il tradizionale legame fra adulto e bambino, fondato sull'implicita concezione di bambino come "disturbo" della vita adulta, da controllare e disciplinare; sprona a rifondare la relazione fra esseri umani e ambiente, e mondo/creato nella sua completezza, con la proposta di una "educazione cosmica" che precorre per certi versi le suggestioni delle più recenti pedagogie verdi. Si tratta di tensioni utopiche di rinnovamento radicale della società e dello stare nel mondo, che purtroppo non hanno trovato immediata accoglienza, ma notevoli ostacoli testimoniati dalla lentezza e parzialità con cui il metodo è stato accettato nel nostro Paese, e anche da una sorta di isolamento in cui si trova in altri Paesi. Il messaggio di Montessori resta un messaggio di cambiamento radicale della società e non semplicemente di metodo di insegnamento e apprendimento.

Analoghe considerazioni si attagliano anche all'opera del pedagogo francese Célestin Freinet, attivo pochi anni dopo la dottoressa marchigiana. In molti casi, la proposta freinetiana è stata presentata e conosciuta

nelle scuole in forma riduttiva, come un insieme di tecniche e di attività che si concretizzano nell'approccio naturale all'apprendimento della scrittura, nell'uso del testo libero, nel rifiuto della tradizionale disposizione di arredi, nell'introduzione di materiali e tecniche specifiche (ciclostile, stampa, ecc.). Questa lettura – pur interessante – sottovaluta e dimentica la significativa valenza sociale e politica del pensiero di Freinet, che costituisce invece il fulcro del suo impegno come pedagogo. In un saggio pubblicato nel 1959, intitolato *La formation de l'enfance et de la jeunesse*, l'autore analizzava alcuni fenomeni di violenze e di bullismo che vedevano coinvolti adolescenti e giovanissimi, interrogandosi sulle cause profonde di questi comportamenti; giungeva, quindi, ad individuare specifiche cause sociali, quali lo svuotamento dei legami familiari, l'allentamento di reti sociali, il modello economico fondato sulla competitività e foriero di marginalizzazione e di nuove povertà. In questo quadro, Freinet vedeva la scuola come istituzione che aveva perso la sua carica di innovazione e di promozione sociale, assecondando un modello di sviluppo economico e sociale prestazionale e fortemente individualista.

La proposta di un approccio differente partiva proprio da questa critica radicale: "La scuola tradizionale possiede unicamente degli strumenti individuali e delle tecniche di lavoro terribilmente personali, che presuppongono un'autorità indiscussa, quella del maestro. Ecco perché la cooperazione scolastica è incompatibile con questa forma di lavoro scolastico"¹. La scuola di Freinet, quindi, non è semplicemente fondata sull'uso di tecniche di manipolazione e attraenti, ma è una scuola dove il ruolo dell'insegnante non è autoritario e soprattutto dove gli allievi crescono come futuri cittadini cooperativi e dotati di pensiero critico: il lavoro di gruppo e la discussione, il testo libero, il giornalino, sono il fulcro di questa scuola perché formano ragazzi e ragazze al confronto, al rispetto dell'opinione altrui, all'impegno per un obiettivo comune. La scuola diviene, inoltre,

¹ Célestin Freinet, *La scuola del fare* (a cura di R. Eynard), Junior, Bergamo, 2002, p. 32.

rete di relazioni anche fra insegnanti: Freinet già a partire dal 1928 dava vita alla C.E.L. (Cooperativa per l'Insegnamento Laico), poi nel 1957 alla F.I.M.E.M. (Fédération Internationale des Mouvements de l'École Moderne), che riuniva (e riunisce tuttora) docenti di numerosi Paesi che miravano a creare una nuova società più equa e più giusta, critica verso modelli di sviluppo liberisti, sensibile alle nuove povertà educative. Non a caso l'opera di Freinet veniva ripresa in Italia da Mario Lodi, fra i fondatori del M.C.E. (Movimento di Cooperazione Educativa), indimenticabile maestro che promuoveva una scuola differente per dare voce ai ragazzi e alle ragazze, per scardinare modelli di relazione autoritari e aridi, per formare a una società realmente democratica: "l'obiettivo a lungo termine, che richiede un itinerario di lavoro, è fare in modo che i bambini che si trovano insieme in prima per ragioni anagrafiche, alla fine del ciclo elementare diventino una comunità con tutti i valori positivi che questo termine racchiude in sé"².

Ma tensioni utopiche possono essere rintracciate anche nelle sperimentazioni educative italiane di Don Milani o di Danilo Dolci, solo per citare alcune esperienze vitali e tuttora ricche di stimoli. Il grido di denuncia del parroco di Barbiana verso la connivenza della scuola con le dinamiche di esclusione e di classismo presenti nella società e la richiesta potente di una scuola realmente emancipatoria restano tuttora indicazioni per certi versi utopiche, nel momento in cui assistiamo a nuovi fenomeni di esclusione presenti soprattutto in alcuni contesti segnati da elementi di marginalità, di migrazione, di analfabetismo di ritorno. Anche l'opera di Danilo Dolci, pur se realizzata faticosamente attraverso la fondazione del Centro Educativo di Mirto presso Partinico nel 1972, costituisce una sperimentazione ancora ricca di fermenti utopici. Dolci, riprendendo la lezione della maieutica socratica, riusciva a creare un luogo

di crescita collettiva, all'interno del quale ciascuno/a poteva prendere parola per far sentire i propri bisogni, per maturare consapevolezza delle proprie risorse, per valorizzare le proprie esperienze, contribuendo alla costruzione di un bene comune. Si tratta di una sperimentazione ardita e sfidante nella Sicilia di quegli anni, segnata da tragici problemi sociali ed economici, e tuttora mette in evidenza una forte tensione utopica, nel sottolineare la necessità di coinvolgere maieuticamente coloro che sono tradizionalmente esclusi e disprezzati.

È d'altro canto il messaggio che giungeva, negli stessi anni, dalla proposta di Paulo Freire, filosofo e pedagogista che operava prima in Brasile, poi in esilio in Bolivia e in Cile. Anche Freire, come Dolci, assumeva come prospettiva cruciale la maieutica socratica, quale strumento incisivo per far emergere i bisogni materiali ma anche affettivi, culturali, simbolici e per giungere alla consapevolezza della dimensione sociale e collettiva dell'affermazione dei diritti. In questa prospettiva, l'educazione e il processo di insegnamento/apprendimento devono affrancarsi da una concezione "bancaria" e depositaria del sapere, passivizzante e non inclusiva, poiché la conoscenza – in tutte le sue forme – si costituisce come problema per il soggetto che la deve costruire attraverso il dialogo e il confronto. La proposta di Freire, pur attuata in alcune comunità del Sud America e in numerosi progetti di Cooperazione internazionale, resta un messaggio utopico per la radicalità con la quale denuncia le dinamiche complesse di una società e di un modello di sviluppo iniquo: pone con vigore, fra l'altro, l'urgenza di riflettere sulla complessità della relazione fra oppressi e oppressori, ricordando come sovente gli oppressi sviluppino un'aderenza, una sorta di incorporazione e di identificazione dell'immagine di loro che

² Mario Lodi, *Il Paese sbagliato*, Einaudi, Torino, 2014, p. XVIII.



l'oppressore ha elaborato. L'educazione dovrebbe essere un percorso trasformativo che sostiene l'oppresso nel processo di liberazione anche da ciò che ha introiettato dall'oppressore, per

completare un itinerario di coscientizzazione e di *ser mais* (essere di più), nel senso di emersione dai vincoli delle condizioni materiali e simboliche in cui l'oppresso è stato confinato.

Possiamo infine ricordare anche le coloriture utopiche del pensiero di John Dewey, che vide realizzate nelle scuole del suo Paese alcune sue proposte, ma ne vide anche il travisamento e l'allontanamento dalle implicazioni più radicali. Il filosofo statunitense denunciava nei primi decenni del Novecento la difficoltà di realizzare una società realmente aperta a tutti/e: "i viaggi, le tendenze economiche e commerciali hanno ora molto contribuito all'abbattimento delle barriere esterne; ad avvicinare i popoli e le classi fra di loro in rapporti più stretti e più percettibili. Ma per lo più il significato intellettuale ed emotivo di questa eliminazione fisica dello spazio deve ancora essere assimilato"³. Dewey sottolineava con vigore come la scuola, vero motore di trasformazione della società, dovesse essere fondata sulla vita di comunità, sull'esperienza della democrazia attraverso il confronto, la sperimentazione del metodo scientifico, la libera indagine: "la democrazia è molto più di una forma di governo, è una forma di vita associata continuamente comunicata"⁴. Si tratta, anche in questo caso, di un messaggio fortemente radicale e tuttora per lo più disatteso, poiché la proposta deweyana troppo spesso è stata travisata attraverso la messa in pratica di uno spontaneismo semplicistico: Dewey non indicava quale "buona educazione" un'organizzazione didattica fondata sull'emergere disordinato di qualsiasi immediato stimolo da parte degli allievi, ma sottolineava la necessità di far sperimentare a bambini e bambine un reale contesto democratico, con le sue dinamiche

e con le sue leggi, fondate sul rispetto, sulla dignità di qualsiasi posizione, sull'accettazione di decisioni in cui si palesano una maggioranza e una minoranza, entrambe degne di ascolto. Queste proposte, maturate nei primi decenni del Novecento e parzialmente attuate, suonano ora ancora più vitali e sono foriere di tensioni utopiche in un mondo quale quello attuale, lacerato da conflitti, segnato da disuguaglianze, irretito in un modello di sviluppo neoliberista sfrenato e spietato. Le tensioni utopiche individuate da questi autori ci indicano come sia ancora da realizzare e richieda impegno un'educazione finalizzata ad una società più equa e più giusta: l'utopia, in questo senso, ci sprona a non accettare l'esistente, a farci carico della problematicità del reale, a cercare una formazione che sia emancipazione. L'accento sull'interrelazione, sulla libertà nella convivialità, sulla cooperazione, sul dialogo rispettoso e autentico sono istanze oggi non facilmente e non frequentemente attuate, indicazioni ideali che devono spronarci al cambiamento di modelli educativi e scolastici tuttora ancorati a una tradizione stereotipata e passivizzante. Non solo, la lezione di questi autori evidenzia la necessità di sfuggire all'intellettualismo e al formalismo dei valori che sovente ha investito la scuola: è inutile insegnare l'agenda 2030 con i *Sustainable Development Goals* se non consentiamo alla scuola di assumere immediatamente la forma di una democrazia, che non significa l'abolizione delle regole, ma la necessità di responsabilizzare tutti sulle regole.

In quest'ultimo periodo, inoltre, le tensioni utopiche del passato devono anche mostrarci la necessità di sottrarci alla tentazione dei tecnicismi, dei discorsi e delle proposte apparentemente asettici ed imparziali o disimpegnati, che nascondono tentativi di un ritorno al passato e di un allontanamento della scuola dalla sua missione sociale.

Oggi più che mai, dunque, le suggestioni utopiche di Dewey, di Freinet, di Montessori o di Freire ci spingono a non sottrarre il discorso

³ John Dewey, *Democrazia e educazione* (tr. it.), Feltrinelli, Milano, 2015, p. 94.

⁴ Id., *ivi*, p. 95.

pedagogico alle sue implicazioni sociali e politiche e a mettere in atto un'educazione come liberazione e cammino verso una

comunità democratica costantemente discussa e co-costruita.



Bibliografia minima

Franco Cambi, *Metateoria pedagogica. Struttura, funzione, modelli*, CLUEB, Bologna, 2006.

John Dewey, *Democrazia e educazione* (tr. .it.), Feltrinelli, Milano, 2015.

Danilo Dolci, *L'educazione*, Edizioni di Comunità, Bologna, 2020.

Célestin Freinet, *La formation de l'enfance et de la jeunesse*, BEM, Cannes, 1959.

Paulo Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, tr. it., Mondadori, Milano, 1980.

Maria Montessori, *Il segreto dell'infanzia*, Garzanti, Milano, 2022.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967.

GABRIELLA SEVESO

Gabriella Seveso è professoressa di Storia della pedagogia e delle istituzioni educative presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Le sue ricerche hanno riguardato la tematica della relazione fra generi e generazioni nella storia della cultura occidentale e quella della relazione fra cultura antica e attualità. Si è occupata inoltre di fumetti per ragazzi/e, di pedagogia montessoriana e di movimenti delle donne nel primo Novecento. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi, fra i quali: *Corpi molteplici. Differenze ed educazione nella realtà di oggi e nella storia* (a cura di, Guerini e Associati, Milano, 2017); *L'educazione antica e l'incontro con l'altro. Supplici, esuli, ospiti, nemici in alcuni testi della Grecia antica* (FrancoAngeli, Milano, 2018); *Maria Montessori* (per la collana "Grandi donne della storia" del *Corriere della Sera*, Milano, 2020); *Maria Montessori. Una Pedagoga que Attravessa Fronteiras* (Mercês-Curitiba - Paranà, 2024).

PEDAGOGIA SCIENTIFICA, SCIENZA E UTOPIA. QUANDO MONTESSORI RIUSCÌ A VEDERE OLTRE

di Sonia Zecchi

Maria Montessori visse poco più di ottant'anni, durante i quali i primi trent'anni circa furono fondamentali per plasmare il suo carattere, le sue sensibilità e le sue inclinazioni di studio e preparare il suo lavoro. Nei decenni successivi, dedicò tutta la sua energia e passione alle ricerche sul bambino, con un'attenzione sempre più marcata verso la primissima infanzia, particolarmente negli anni trascorsi in India. Fu lì che poté finalmente vedere la luce, la quadratura del cerchio del suo lavoro scientifico, forse perché trovò pace con suo figlio Mario e con alcuni momenti della sua storia di madre.

La sua intensa curiosità scientifica fu alimentata fin dalla giovane età anche dallo zio materno, Antonio Stoppani (1824-1891), figura di rilievo e fondatore della Geologia e Paleontologia italiane, che approfondì il rapporto tra scienza e dogma cattolico (*Il dogma e le scienze positive*, 1884). Nonostante gli anni della sua giovinezza da neolaureata fossero stati influenzati dal fermento delle nuove scienze, Montessori dovette affrontare censure e resistenze, quelle rivolte verso le scoperte innovative del pensiero attivo e, con non pochi sforzi, garantirsi un ambito nel quale custodire la sua autonomia all'indagine scientifica.

La sua genialità, come oggi semplicemente la definiremmo, si manifestò soprattutto nel rigore dell'osservazione scientifica con i soli strumenti di indagine del suo tempo, un rigore che solo gli scienziati sanno esercitare. Nel luglio del 1896 conseguì il dottorato in medicina con una tesi dal titolo "Il contributo clinico dello studio delle allucinazioni a contenuto antagonistico". Nel contesto della sua formazione medica, psichiatrica e antropologica, ammirata da figure come Sigmund Freud, Lev Semënovič Vygotskij e Jean Piaget, concentrò le sue ricerche sulla medicina mentale infantile, convinta che il percorso verso il benessere dell'individuo dovesse partire dall'intelligenza, dal sapere, ma soprattutto dal *saper essere*, senza distinzioni di età, genere o condizione.

In prima persona sperimentò le difficoltà di essere donna nel suo tempo. Nel medesimo anno della laurea partecipò al Congresso femminista di Berlino, dove illustrò gli sforzi delle associazioni femminili italiane per combattere l'analfabetismo, le disuguaglianze di genere e per rivendicare la parità salariale a parità di lavoro. Successivamente si dedicò completamente agli studi scientifici, ispirata dai medici Édouard Séguin e Jean-Marc Gaspard Itard, i cui materiali di studio sull'osservazione dei giovani non udenti suscitavano in lei vivo interesse. Questi studi le fornirono spunti per la creazione di materiali sperimentali, inizialmente destinati a bambini con disturbi mentali e poi estesi a bambini senza evidenti difficoltà.

Secondo Montessori, la nuova pedagogia doveva essere scientifica e considerare i bisogni psico-fisico-biologici del bambino. Doveva restituire all'adulto, che accompagna la vita, competenze (formazione ed esperienza) e consapevolezza (lavoro su di sé) per osservare il bambino come creatore di sé stesso, custode dell'energia evolutiva iniziale

che dispiega la vita (genotipo). La pedagogia scientifica aveva il compito di ordinare le sinergie ambientali che tracciano il percorso di adattamento dell'essere umano nel suo gruppo, nel suo tempo storico e culturale.

Il fulcro era il bambino e ogni riforma educativa doveva partire dai suoi bisogni evolutivi, cioè dai momenti che accompagnano lo sviluppo fino alla maturità. Ed ecco che nei suoi corsi, l'educatore veniva preparato a conoscere fisiologia, psicologia, antropologia, il cervello e le sue funzioni, gli organi di senso e il loro orientamento nell'ambiente, l'attenzione, la concentrazione, la volontà, la libera scelta, oltre a seguire lezioni di igiene, alimentazione e molto altro ancora.

Dopo questa formazione, all'educatore veniva chiesto di imparare a osservare, perché questa sarebbe poi stata la guida del suo lavoro con il bambino.

Questa fu una rivoluzione rispetto ai modelli educativi dell'epoca, che prevedevano bambini seduti ad ascoltare, puniti o premiati, tutti equiparati dal medesimo e simultaneo interesse. Montessori intuì che la libertà di azione era fondamentale per l'apprendimento: il bambino apprendeva facilmente se la sua scelta rispondeva ai sensi e alle preferenze, e se l'ambiente offriva i materiali necessari per nutrire il suo momento evolutivo e le sue esperienze. L'apprendimento avveniva con gioia e senza fatica.

Aveva intuito inoltre quello che oggi possiamo misurare, ovvero come l'intensità del potenziale d'azione nello scambio sinaptico rafforzava la capacità di trattenere le informazioni in quel magazzino che chiamiamo memoria e che custodisce le tracce dell'apprendimento (engrammi). Non solo, ma attraverso il movimento, il bambino poteva fornire indicazioni all'educatore circa i "fatti della mente", cioè dei suoi bisogni profondi e del suo sviluppo psichico. L'educatore riceveva così indicazioni dirette per orientare l'ambiente educativo e i materiali, accompagnando il bambino nella sua formazione, nel rispetto dei suoi reali bisogni.

Montessori osservò anche i segnali o le costanti evolutive proprie delle funzioni biologiche, fissati dall'evoluzione in milioni di anni nella specie umana, e su questi ritmi costruttivi ideò materiali ed affinò modalità affinché l'ambiente, compreso l'adulto, non interferisse con lo sviluppo naturale dell'individuo.

Forse intuiva già la grandezza di questa visione, ma anche l'utopia della sua realizzazione: un conflitto perenne e precoce nella specie, rappresentato dallo schiacciamento del bambino da parte dell'adulto, ovvero a quell'impatto di esperienze privanti (di minor entità ma ugualmente influenti) o fortemente negative (come denutrizione o maltrattamento) che danneggiano lo sviluppo del sistema nervoso centrale provocando disturbi comportamentali.

Per Montessori, la preparazione e l'informazione non dovevano riguardare solo educatori e insegnanti, ma innanzitutto le famiglie a cui dedicava il suo libro "Il bambino in famiglia". Qui, quasi al termine delle sue ricerche, esprime la sua riflessione amara e sconfinata di una scienza che incontra l'utopia: *"Il bambino non è compreso degnamente in nessun luogo"*. Questa incomprensione trova origine nella mente inconscia dell'adulto, che non comprendendo l'importanza dei primi anni di vita del bambino, fondamentali per il suo sviluppo futuro, spesso non prepara un ambiente adeguato.

Il periodo inconscio che accompagna circa i primi due anni di vita, fatto di intensi segnali sensoriali e percettivi, rimane occulto alla memoria, dando vita al conflitto e all'aggressività della nostra specie, forse alla base della sua dominanza. Il problema educativo, secondo Montessori, andava affrontato su un piano ancor più esteso ed ecco che dal 1932 al 1939 si dedica ad un ciclo di conferenze sull'educazione e sulla pace, raccolte successivamente nel libro dal titolo "Educazione e pace". Qui leggiamo che *"la vita dell'uomo si inizia dunque con una lotta inconscia tra adulto e bambino, e così, di generazione in generazione, l'uomo resta un essere non sviluppato ma deformato, lontano*

dall'ideale di equilibrio intellettuale ed affettivo che sarebbe rappresentato dall'uomo normale. La società deve rendersi conto dell'importanza del bambino come costruttore dell'umanità e valorizzare le origini psichiche dalle quali si determina l'orientamento positivo o negativo dell'uomo maturo".

25

Montessori aveva messo a punto un modello reale, una speciale scoperta scientifica circa l'influenza straordinaria che la vita psichica ha su quella fisiologica, ma aveva anche osservato quanto fossero intense le difese della specie, quelle che inducono all'aggressività e al conflitto e che si ripiegano sul bambino.

Forse, quando questa consapevolezza si diffonderà, l'umanità troverà finalmente la pace individuale e collettiva, controllando i propri conflitti e restituendo un ambiente armonico al bambino e alla grande missione cosmica che in lui è custodita.

Per approfondimenti

- A. Benini, *Neurobiologia della volontà*, Cortina, Milano, 2022.
- G. Cives e P. Trabalzini, *Maria Montessori tra scienza, spiritualità e azione sociale*, Anicia, Roma, 2017.
- P. Giovetti, *Maria Montessori, una biografia*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2021.
- M. Montessori, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1953.
- R. Regni e L. Fogassi, *Maria Montessori e le neuroscienze*, Fefè, Roma, 2019.
- J.M.M. Selva, *La neuroscienza dell'apprendimento: la costruzione del cervello mediante l'esperienza*, RBA Italia, Milano, 2019.
- A. Scocchera, *Maria Montessori, una storia per il nostro tempo*, Opera Nazionale Montessori, Roma, 2005.

SONIA ZECCHI

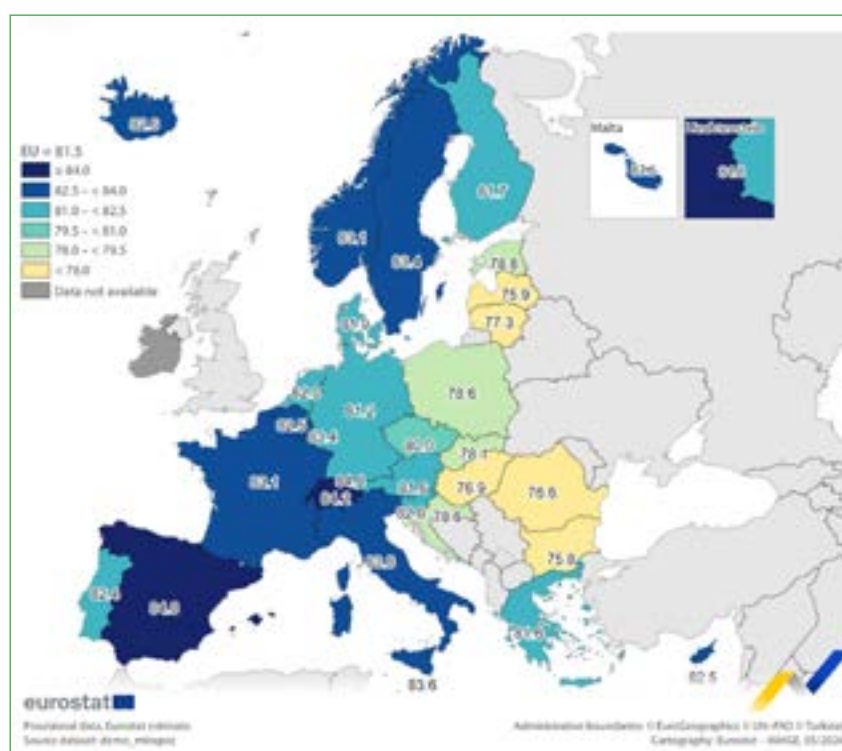
Educatrice montessoriana e formatrice nei corsi dell'Opera Nazionale Montessori, è co-fondatrice del servizio educativo rivolto alla prima infanzia "Spazio Montessori, uno spazio per la famiglia" che ha sede presso gli ambienti della Società Umanitaria e segue direttamente il lavoro con le famiglie ed i piccoli da ormai quindici anni. Ha offerto consulenza specifica per la realizzazione di ambienti educativi montessoriani. Nel 2023 ha avuto il riconoscimento dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy del brevetto per *Modello di Utilità* dal titolo "Ambienti educativi in moduli container".

Longevità: una nuova frontiera tra scienza, società ed economia

di Mario Rampa

Negli ultimi decenni l'Occidente ha compiuto un balzo avanti straordinario nella durata della vita. Viviamo più a lungo e, spesso, meglio. In Europa, l'aspettativa di vita ha raggiunto livelli che fino a poco tempo fa sembravano irraggiungibili. Secondo i dati Eurostat, nel 2023 la speranza di vita alla nascita nell'Unione Europea ha toccato gli 81,5 anni, un dato in crescita che ha ormai superato i livelli pre-pandemici. L'Italia,

da sempre tra i Paesi più longevi al mondo, si conferma ai vertici con una media di 83,8 anni. Un risultato che riflette sia il ruolo della medicina e della prevenzione, sia l'importanza degli stili di vita. La dieta mediterranea, l'attività fisica moderata e il sostegno di un sistema sanitario diffuso hanno contribuito a questo straordinario traguardo. Tuttavia, la longevità non è distribuita equamente.



Le differenze di genere continuano a essere significative: le donne vivono in media circa cinque anni in più degli uomini. Ma a pesare sono anche i fattori geografici e socioeconomici. Anche in Italia esistono disuguaglianze marcate tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Se Trento sfiora gli 85 anni di aspettativa di vita, in Calabria e Campania si resta appena sopra gli 81 anni. Questi divari raccontano una storia fatta di benessere ma anche di vulnerabilità e di opportunità mancate.

Guardando al futuro, la longevità non si limita a essere una conquista medica o demografica: sta diventando

Figura 1 | Aspettativa di vita alla nascita nei paesi europei nel 2023 (Fonte: Eurostat).

un fenomeno sociale ed economico di portata enorme. Le previsioni parlano chiaro. Entro il 2050, secondo l'ISTAT, più di un terzo della popolazione italiana avrà superato i 65 anni. Questo cambiamento avrà un impatto

profondo su tutti gli aspetti della società: dal sistema pensionistico alla sanità, dall'urbanistica alla cultura del lavoro.

Ma dove c'è trasformazione c'è anche opportunità. La cosiddetta *longevity economy* sta già attirando enormi investimenti. Si tratta di un mercato in forte espansione che abbraccia tutto ciò che può migliorare la qualità della vita degli over 65: prodotti e servizi innovativi, soluzioni tecnologiche, nutraceutica, telemedicina e molto altro. Secondo "Grand View Research" il mercato europeo della medicina complementare e dell'*anti-aging* crescerà del 24% l'anno fino al 2030, raggiungendo un valore superiore ai 95 miliardi di dollari. Questo entusiasmo si traduce in iniziative concrete. La svizzera "Clinique La Prairie" ha lanciato un fondo di investimento dedicato alla longevità, con un obiettivo di raccolta di 300 milioni di euro. Il gruppo prevede

inoltre l'apertura a Milano di un *Longevity Hub* entro il 2025, con un investimento compreso tra i 5 e i 10 milioni di euro. Non a caso è stata scelta Milano, infatti al censimento 2023 erano residenti all'interno della città metropolitana di Milano circa 739.000 cittadini pari o superiore ai 65 anni di età (22.9% della popolazione totale che è di 3.228.006), contro i poco più di 700.000 attestati nel 2003 (18.8% della popolazione totale che era di 3.721.428).

Negli ultimi 20 anni dunque sono residenti nella città metropolitana di Milano oltre il 4% in più di persone di età pari o superiore ai 65 anni, ma il dato è assolutamente in linea con i numeri del nostro Paese, in Italia infatti al primo gennaio 2023 erano residenti 14.190.000 individui di età uguale o superiore ai 65 anni (pari al 24.1% della popolazione totale di 58.850.717), mentre i dati del 2002 attestavano 10.725.000 individui residenti di età pari o superiore ai 65 anni (18.7% della popolazione totale di 57.321.070). I numeri non mentono, ci raccontano che il processo di invecchiamento della popolazione italiana in venti anni ha portato ad un aumento oltre 3 milioni di cittadini nella fascia di età pari o superiore ai 65 anni. Sempre a Milano dall'intuizione della fondatrice di "BrainCircle

Italia" Viviana Kasam nel 2024 è nato il "Milan Longevity Summit" che ha concluso il 29 marzo 2025 la sua seconda edizione: un festival unico nel suo genere che ha avuto l'obiettivo di stimolare il dibattito scientifico, tecnologico, culturale, economico e politico intorno all'importanza di una vita lunga e in salute per tutti i cittadini. I numeri sono oramai consolidati ed il tema è sempre più attuale, tant'è che anche le *startup* non stanno a guardare.

Nel solo 2023, in Europa, le aziende emergenti che si occupano di longevità hanno raccolto oltre 126 milioni di dollari. Tra le più promettenti

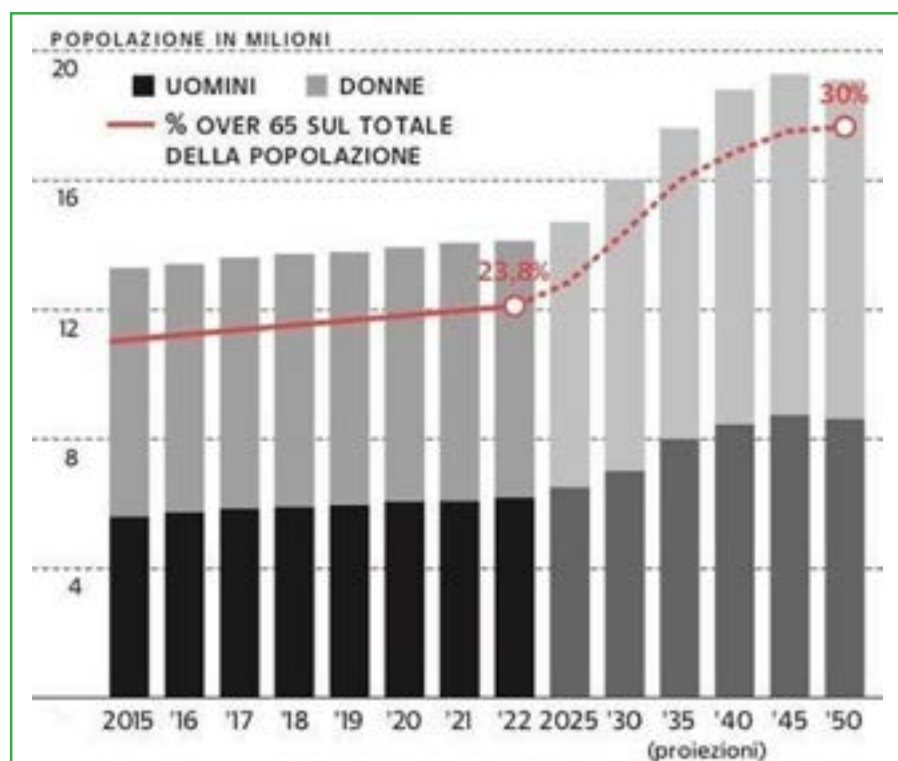


Figura 2 | La crescita della popolazione over 65 fino al 2050 (Fonte: Istat)

c'è "Genflow Biosciences", *biotech* britannica focalizzata sulle terapie geniche per rallentare l'invecchiamento. Le loro ricerche si concentrano su patologie legate all'età come la sarcopenia e le malattie metaboliche ma non solo. La ricerca di farmaci per la longevità non è più materia da romanzi di fantascienza. Negli ultimi anni si è trasformata in un campo concreto e in rapida espansione, capace di attrarre capitali da ogni angolo del mondo.

Non sorprende che proprio mentre la popolazione globale invecchia a un ritmo senza precedenti, con proiezioni che vedono i centenari decuplicati entro il 2050 e un terzo della popolazione italiana oltre i sessantacinque anni, gli investimenti nella medicina *anti-aging* abbiano raggiunto cifre record.

Nel 2023 le *startup biotech* focalizzate sull'estensione della vita hanno superato i cinque miliardi di dollari di raccolta fondi, un dato impressionante se si considera che solo otto anni prima il mercato era una nicchia per visionari. Oggi non è più così. I nomi dietro questa rivoluzione sono tanto ambiziosi quanto potenti. Da "Altos Labs", sostenuta da colossi della tecnologia e fondata con una dotazione di tre miliardi di dollari per studiare la riprogrammazione cellulare, a "Genflow Biosciences", impegnata nelle terapie geniche per combattere il deterioramento cellulare, fino a "Retro Biosciences" che mira addirittura ad allungare la vita umana di dieci anni, sostenuta da ingenti capitali e dall'appoggio di protagonisti della Silicon Valley. In parallelo si muovono realtà come "Insilico Medicine", che integra l'intelligenza artificiale nella scoperta di farmaci e ha già raccolto centinaia di milioni di dollari, e "BioAge Labs", focalizzata sullo sviluppo di terapie innovative mirate direttamente ai meccanismi biologici dell'invecchiamento.

Le strade intraprese sono diverse ma tutte affascinanti. I senolitici, ad esempio, rappresentano una delle frontiere più promettenti. Con il termine senolitici si indicano molecole, naturali o sintetiche, che interagiscono in modo specifico con le cellule senescenti

dell'organismo, portando alla loro eliminazione. Le cellule senescenti sono cellule non più funzionali che hanno perso anche la capacità di "suicidarsi" (in gergo tecnico si dice che non vanno in apoptosi); possono però rilasciare molecole infiammatorie e contribuiscono all'invecchiamento dei tessuti e alla comparsa di condizioni cliniche associate all'invecchiamento. I senolitici sono un sottogruppo di geroprotettori, ossia tutti quegli interventi volti a rallentare l'invecchiamento, allungando la vita dell'organismo. Sono geroprotettori anche i composti chiamati senomorfi (o senostatici) che sono in grado di bloccare la senescenza cellulare o di alterare le molecole secrete ma che, a differenza dei senolitici, non inducono morte cellulare. Ripulire l'organismo da queste presenze nocive potrebbe migliorare la salute e rallentare l'invecchiamento.

Lo studio dal punto di vista biologico dell'immortalità indotta cellulare mi lascia sempre con molti dubbi e soprattutto con una domanda: saremo in grado di saper gestire l'impatto sulle nostre società di queste nuove tecnologie? Considerato anche che dal punto di vista biologico la prima cellula immortale che abbiamo iniziato a conoscere e studiare è la cellula tumorale. Questa cellula infatti sfugge ai normali limiti di replicazione evitando la senescenza e la morte programmata; purtroppo una cellula che non è più fornita della sua "scadenza programmata" è una cellula che si replica all'infinito ed è una cellula che se non adeguatamente combattuta porta alla morte dell'intero organismo.

Altre aziende scommettono sulla terapia genica per correggere difetti e stimolare geni protettivi, mentre le più audaci puntano sulla riprogrammazione cellulare. Attraverso i fattori Yamanaka, iniettati in modo controllato, è stato già possibile ringiovanire cellule e allungare la vita di alcuni modelli animali. Un sogno che potrebbe, in un futuro non lontano, riguardare anche l'uomo. Eppure, nonostante l'entusiasmo,



la strada verso l'elisir di lunga vita è tutt'altro che priva di ostacoli. Gli studi finora hanno prodotto risultati misti. In alcuni casi, come per il cocktail senolitico dasatinib e quercetina, i benefici si sono rivelati

limitati a specifici sottogruppi di pazienti. "Unity Biotechnology", pioniere di questo approccio, ha dovuto interrompere una sperimentazione per la cura dell'artrosi dopo risultati poco convincenti. A rendere il percorso ancora più complesso contribuiscono le questioni regolatorie: l'invecchiamento non è ad oggi classificato come malattia, quindi lo sviluppo di terapie preventive incontra numerosi ostacoli normativi. Negli Stati Uniti è stato avviato il trial TAME per testare l'efficacia della metformina nel rallentare l'insorgenza di malattie legate all'età, un tentativo per cambiare questa percezione. Ma se i progressi scientifici continuano a essere promettenti, i dilemmi etici si fanno via via più pressanti. Chi potrà permettersi questi trattamenti? Si rischia di creare una nuova disuguaglianza tra chi accederà a farmaci e tecnologie in grado di prolungare la giovinezza e chi resterà escluso. E cosa significherà per la società vivere molto più a lungo? Le implicazioni sociali, economiche e ambientali sono enormi e ancora poco esplorate.

Sotto il profilo sociologico, l'allungamento della vita non comporta solo benefici individuali, ma solleva interrogativi profondi sulle dinamiche tra generazioni. Una popolazione longeva potrebbe ridefinire i legami familiari, il ruolo sociale degli anziani e il concetto stesso di produttività e pensionamento. Il ciclo tradizionale della vita — istruzione, lavoro, riposo — rischia di essere profondamente trasformato. Sarà necessario immaginare nuovi percorsi esistenziali, che diano senso e valore agli anni in più, evitando che diventino una mera appendice biologica. Nonostante tutto, il fascino della longevità rimane irresistibile. Capitali, scienza e ambizioni si intrecciano in un settore che promette di trasformare il rapporto dell'uomo con il tempo e con la vita stessa. È una corsa contro il naturale declino che potrebbe ridefinire

il futuro della specie umana. Se riusciremo o meno a vincerla resta un'incognita, ma il viaggio, alimentato da sogni e investimenti, è già cominciato.

Questo percorso, iniziato come un lento cammino, si è rapidamente trasformato in una corsa sfrenata all'innovazione, portando con sé il rischio di trovarci impreparati dal punto di vista etico e normativo. In prospettiva, sarà inevitabile sviluppare un quadro regolatorio internazionale che garantisca equità e giustizia. Evitare che la longevità diventi un privilegio di pochi sarà una sfida globale, che coinvolgerà governi, istituzioni e società civile. La *governance* della biotecnologia dovrà essere inclusiva e orientata al bene comune, per evitare derive pericolose e mantenere saldo il principio di uguaglianza di fronte alle opportunità offerte dalla scienza. Allo stato attuale, possiamo prevedere che solo una piccola parte della popolazione potrà accedere a tecnologie in grado di garantire una vecchiaia sana e attiva. Alcuni osservatori parlano già di un possibile scenario in cui la longevità diventerà un lusso per pochi. Tuttavia, dovrà essere un impegno condiviso governare questi strumenti con responsabilità. La medicina della longevità potrebbe infatti rappresentare una straordinaria occasione per ridurre le disuguaglianze, anziché acuirle.

Ritengo che la vera sfida dei prossimi decenni consisterà proprio nel garantire che le scoperte siano accessibili a tutti. Affinché ciò avvenga, il ruolo delle istituzioni sarà cruciale. Dove il mercato tende a privilegiare le fasce più abbienti, il settore pubblico e la cooperazione internazionale dovranno intervenire per colmare i divari. Politiche di welfare rinnovate, nuovi modelli di assistenza sanitaria e un'educazione continua orientata alla prevenzione emergeranno come strumenti chiave per rendere la longevità una conquista collettiva. Solo così essa potrà essere vissuta come un diritto e non come un privilegio. Per questo, più della tecnologia, sarà indispensabile un profondo cambiamento culturale. La longevità non è solo una questione quantitativa di anni da vivere, ma soprattutto qualitativa di come quegli anni verranno vissuti. Promuovere l'invecchiamento attivo, favorire il dialogo intergenerazionale,

sviluppare città inclusive e servizi adeguati diventeranno elementi imprescindibili.

Nel futuro prossimo, l'età anagrafica perderà progressivamente rilevanza rispetto alla partecipazione sociale e alla salute percepita. Superare stereotipi e discriminazioni legate all'età diventerà un obiettivo prioritario. La società della longevità dovrà essere inclusiva, capace di valorizzare il contributo degli anziani come risorsa e non come peso. Le città dovranno adattarsi, offrendo trasporti accessibili, spazi pubblici accoglienti e soluzioni abitative innovative che favoriscano la convivenza tra le generazioni. La riuscita di questa trasformazione dipenderà dalla nostra capacità di ripensare i valori condivisi e di porre al centro la solidarietà, il rispetto e la responsabilità reciproca. La società che invecchia non dovrà dunque essere temuta, ma riconosciuta come un'opportunità per riscoprire il valore dell'esperienza e della coesione sociale. In definitiva, vivere più a lungo non dovrà essere soltanto una vittoria

della scienza medica, ma soprattutto un progetto sociale inclusivo e condiviso. Il futuro della longevità non sarà scritto solo dalle scoperte biotecnologiche, ma dalla visione collettiva che sapremo esprimere. Se affronteremo questa sfida con giustizia e lungimiranza, potremo inaugurare una nuova epoca in cui l'allungamento della vita coinciderà con un'espansione dei diritti, delle opportunità e della dignità umana. Sarà compito e responsabilità di tutti noi lavorare fianco a fianco per perseguire questo obiettivo comune.

Da devoto servitore della scienza, affido la conclusione della mia riflessione alle parole di un grande poeta e drammaturgo vittoriano, Robert Browning, che scrisse: "Invecchia con me! Il meglio deve ancora venire, l'epilogo di cui il prologo non è che la ragione. La nostra vita è nelle sue mani".

MARIO RAMPA

Lecchese di nascita (1979) e milanese di adozione, il dottor Mario Rampa è un noto chirurgo senologo italiano, esperto in oncoplastica mammaria e divulgatore scientifico. Autore e co-autore di numerose pubblicazioni scientifiche, attualmente svolge la sua attività chirurgica e di ricerca presso l'IRCCS Ospedale San Raffaele di Milano ed è Direttore Medico della Lega Italiana Lotta ai Tumori LILT di Milano - Monza e Brianza. Dal settembre 2023 è membro del Consiglio Direttivo della Società Umanitaria. Il 2 giugno 2024, con decreto del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana".

La pratica del cambiamento

Il mestiere della cura

di **Peppe Dell'Acqua**

1

Una volta negata l'istituzione del manicomio, com'è accaduto in tutto il nostro paese, e ancor più concretamente nelle pratiche territoriali di molte realtà locali, bisognava da subito interrogarsi sul che fare, su che cosa poteva voler dire dare continuità al lavoro di critica e di distruzione di quel modello istituzionale.

Sta qui il nodo cruciale che non abbiamo potuto evitare e che non finirà mai di interrogarci: come, negata l'istituzione della psichiatria, pensare, progettare, montare (inventare) le nuove istituzioni della salute mentale. Ecco il compito, direi l'urgenza, che, *impreparati*, abbiamo dovuto affrontare.

Ero un ragazzino in quegli anni, uno dei *giovani* di Basaglia arrivati a Trieste da mezza Italia. Un ragazzino che capiva poco di manicomi e ancor meno di istituzioni totali e, tuttavia, ero entusiasta, avvertivo nelle quotidiane assemblee l'ansia del *che fare*, la paura di trovarsi in mezzo al guado, il pensiero di un mondo nuovo possibile (e lontano!). Ogni indecisione, ogni errore poteva segnare il fallimento. Il gruppo che si andava riconoscendo veniva messo alla prova ogni giorno. Avvertivamo voci di sfida: è facile – dicevano – buttare giù una rete, un muro, aprire una porta. E poi?!

Il problema è che fare dopo.

2

Non si può negare che rompere è più facile che costruire.

Questo vale certamente per le cose, gli oggetti, i muri ma quando ci si riferisce alla vita dell'uomo, come stava accadendo, allora il distruggere e il costruire assumono tutta un'altra dimensione: rimandano a scelte di campo profonde, rigorose, difficili da frequentare.

Come riflette Franco Basaglia sul distruggere: “[..] In ogni caso suggerirei di porre un termine meno drastico e più corrispondente al nostro lavoro: parlerei della trasformazione di un servizio, che fino a ieri era rappresentato dal manicomio.”

Una trasformazione che ha preteso la ricerca impietosa sulla natura della malattia mentale, sulla sua consistenza “scientifica”, sulla ragione delle istituzioni totali. Forse bisognerà non stancarsi mai di tornare a rivedere quei percorsi, riascoltare quelle storie.

3

Da dove ha potuto avere origine la trasformazione che Basaglia cerca faticosamente di realizzare?

Non riesco a pensare ad altro se non ai primi giorni goriziani. È il novembre del 1961. Un giovane medico, non ancora quarantenne,



34

mandato via dall'Università di Padova perché troppo *filosofo*, entra nell'ospedale psichiatrico di Gorizia. Sarà il nuovo direttore. Vede la durezza delle porte chiuse, la violenza delle contenzioni, la freddezza delle divise. Vede

“con gli occhi del filosofo” una violenza ancora più grande: gli uomini e le donne non ci sono più. Seicentocinquanta internati, non c'è più nessuno. Avverte il vuoto, la solitudine, l'assenza. L'angoscia del *che fare*. È questa la dolorosa condizione che senza tregua lo interroga.

Cosa fare per far tornare le voci, le memorie, gli sguardi, le emozioni di tutta quella dolente umanità? Deve interrogarsi su cosa è quella psichiatria figlia del positivismo scientifico che costringe ogni respiro a oggetto. La malattia nasconde ogni cosa: i nomi e le passioni, le storie e i sentimenti; i bisogni e le emozioni non possono abitare quel luogo. E la cura? Neanche a pensarci.

4

Gli viene incontro proprio quella filosofia che il suo professore guardava con ironia. Deve mettere a lato, in un angolo, la diagnosi, l'immagine grigia dell'internato. Così, messa *tra parentesi la malattia*, come svegliandosi da un lungo sonno, tutti cominciarono per incanto a chiamarsi per nome, a raccontare una storia, a ricordare un villaggio, lo strazio di una perdita. A tentare di riappropriarsi del tempo che l'istituzione aveva rubato.

A Gorizia, come per scrollarsi di dosso la vergogna che si portavano ogni sera a casa per aver lasciato dietro le porte chiuse uomini e donne che ormai palpitavano di vita. Cominciarono allora ad aprire le porte, ad abolire tutte le forme di contenzione, a bandire i comportamenti e i trattamenti più crudeli.

Gli internati, con gioiosa in-consapevolezza cominciarono a divenire cittadini, persone, individui. Cominciava allora la lunga marcia! Fu possibile curare e cercare un altro modo per ascoltare, per esserci, per riconoscersi. Fu possibile vedere le storie singolari e non le diagnosi, tentare di vivere la propria vita

malgrado tutto. Fu possibile denunciare per la prima volta le s/torture e la vergogna di due secoli di istituzioni totali. Tutti provammo vergogna!

5

Con la legge 180 moltissimi pensarono, e continuano a pensare, che una storia anche se eroica ed entusiasmante, si era conclusa. Chiusi i manicomi la psichiatria sarebbe stata accreditata nel mondo certo della clinica, avrebbe guadagnato il candore del camice bianco, le promesse della moderna medicina e gli orizzonti miracolosi dei farmaci, delle psicoterapie senza fine. La pericolosità, la deriva sociale, la miseria, i diritti negati finalmente avrebbero interessato i carabinieri, i servizi sociali, la politica. *Finalmente una psichiatria pulita!* dissero i tanti psichiatri che in camice bianco plaudivano alla nuova legge.

Si andava marcando una paradossale continuità tra un prima, il manicomio, e un dopo, le psichiatriche delle diagnosi, della pericolosità, del manuale diagnostico statistico.

Ma non era stato il manicomio l'oggetto del lavoro di deistituzionalizzazione, ma la follia che diventa malattia: negazione dei soggetti, annullamento dei diritti, esclusione, discriminazione.

La fine del manicomio in realtà dava *ora* inizio al lavoro di deistituzionalizzazione. In molte regioni l'inerzia e la corsa verso i servizi ospedalieri, i fragilissimi e freddi ambulatori e le liste di attesa, la ricerca affannosa di posti dove *mettere i matti* rallentarono non poco la chiusura e contribuirono a disperdere le ragioni di quella faticosa trasformazione appena avviata perdendo di vista la comunità, i contesti e le reti che andavano progettate e ordinate.

I manicomi chiuderanno 20 anni dopo! Dismissione la parola che usammo per definire deportazioni drammatiche e disumane.

Fu chiaro allora che bisognava pensare alla cura, al riconoscimento ostinato dell'altro, ai *nuovi luoghi dell'incontro* che rispondessero a quelle premesse.

6

Abbandonato il manicomio, la cura avrebbe potuto realizzarsi nei contesti, nelle relazioni,

nella quotidianità. Potevamo immaginare di incontrare la sofferenza e il bisogno prima che diventasse malattia. Un nuovo spazio dove le persone, senza la paura della porta che si chiude alle loro spalle, possono entrare per chiedere aiuto, per dire il proprio male, dividerlo.

Un confine aperto che garantisce sempre il ritorno. Ha scritto Susan Sontag, mentre affrontava un corpo a corpo con la sua malattia: "La malattia è il lato più oscuro della vita, una cittadinanza gravosa. Tutti noi che siamo nati abbiamo una doppia cittadinanza: nel regno dei sani ma anche nel regno dei malati. E anche se tutti preferiremmo usare il passaporto buono, prima o poi ognuno è costretto a diventare, almeno per poco, cittadino dell'altro regno".

Era necessario ora cominciare a immaginare e a organizzare luoghi che dovevano accogliere le voci, le identità molteplici, i conflitti: condomini, piazze, mercati, stazioni. Un luogo che vuole vedersi abitato non (soltanto) dai "folli", penso al centro di salute mentale 24h nella mia esperienza.

Tra questi luoghi che andiamo immaginando e il fuori (il territorio) si disegna una *soglia* che definisce lo spazio dell'incontro, dell'ascolto, dell'aiuto, della terapia; che contrasta il rischio della sottomissione e dell'assoggettamento così presente quando ricorre l'esperienza della malattia, della fragilità, del bisogno.

7

In questi anni è stato possibile dimostrare che possiamo aver cura "del folle", del diverso, del vecchio, del bambino in un altro modo.

I Centri di salute mentale, nella mia esperienza, e i tanti e diversi luoghi di accoglienza, di cura quando sono attivi, presenti e prossimi quotidianamente a sostegno della vita delle persone, dimostrano che è possibile curare senza contenzioni, con le porte aperte, con il sostegno puntuale, anche economico, della vita quotidiana, con la possibilità per le persone di abitare diverse

e plurali identità; *ma anche* le cooperative sociali, quando veramente sono in grado di stare sul mercato e piegarsi al bisogno singolare; e *ancora* le associazioni delle persone che vivono l'esperienza della fragilità, quando fanno crescere protagonismo e partecipazione; e i luoghi dell'abitare e i laboratori (non gli ambulatori), lì dove si coltiva il valore della relazione, la bellezza degli spazi e degli oggetti, la qualità del lavoro e di quanto produce.

Dove la parola guarigione è sempre di casa.

8

Questi luoghi, e le buone pratiche che li abitano, non riescono neanche a immaginare le "porte chiuse" e gli abbandoni colpevoli, contrastano quotidianamente le pretese specialistiche, diventano il momento privilegiato dell'ascolto, dell'accoglienza silenziosa, dello scambio.

Luoghi che non perdono mai di vista il *fuori*. Anzi è l'attenta valorizzazione del *fuori* che pretende la cura in una sorta di contiguità tra la casa delle persone, gli spazi del rione, i luoghi collettivi, il centro di salute mentale, il distretto, il centro diurno, il carcere, la Rems¹...

Progettare e costruire la cura, significa rendere concreto, praticabile l'incontro in uno spazio nuovo e incerto, una soglia che garantisce la continuità tra un dentro e un fuori, tra salute e malattia, tra star bene e star male.

Abbiamo dovuto imparare ad *abitare la soglia*, a incontrare l'altro sulla soglia, a incontrare *l'altro nella sua realtà*. Prima che il passaggio del confine salute/malattia avvenga. Prima che un profondissimo dolore, un'inguaribile ferita, un bisogno inascoltato, la solitudine diventi malattia. Abitare la soglia è ascoltare il silenzio ostinato, incontrare la sofferenza, il conflitto, l'urlo disperato, la paura nella realtà, nel loro accadere.

¹ Le REMS (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza) sono strutture sanitarie residenziali, che ospitano persone affette da disturbi mentali che sono sottoposte a misure di sicurezza, introdotte per sostituire gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG).



La trasformazione di cui vuole parlare Basaglia, io penso, si muove da qui.

9

36

Il punto è che la buona volontà di tanti operatori, giovani e meno giovani, per tenere vivo l'orizzonte del cambiamento viene oggi ancora di più ostacolata da forme organizzative e dispositivi, miseria di risorse umane e materiali, leggi regionali e regolamenti aziendali che impediscono singolarità, creatività e complicità.

Le culture e le pratiche preziosissime che in questi quarant'anni si sono realizzate non riescono più a interrogare sul senso, sulle radici, sulla dimensione etica e politica del lavoro, della cura, delle relazioni. Lo sguardo critico sui saperi e sulle pratiche della psichiatria va scomparendo dal lessico di tutti gli operatori.

Questo mestiere, il mestiere della cura, pretende una radicale e rischiosa scelta di campo, esige di prendere parte, di essere partigiani, di accettare l'incertezza e di vivere quotidianamente il conflitto. Nella solitudine e nella frammentazione è difficile, specie per i più giovani, scegliere, resistere all'omologazione, al richiamo dell'indifferenza e alle suggestive certezze delle psichiatrie delle distanze, delle farmacologie, delle garanzie, prima di tutto delle pericolosità.

Come abbiamo potuto non vedere la distruzione nei fatti e la negazione feroce di un pensiero, di una scelta, di una pratica che vuole immaginare contesti di dimensioni umane e conoscibili, luoghi di relazioni e di vicinanza, dove sia possibile sostenere visibilità, ascolto, appartenenza, protagonismo dei soggetti, dei più fragili.

10

Cominciammo a progettare e lavorare privilegiando la "piccola scala", in grandi territori urbani o periferici come in piccole città o aggregati di comuni anche con la finalità di riconoscere i bisogni, denunciare le disuguaglianze, promuovere malgrado la "malattia" *una vita buona*. Perché altrimenti, avremmo pensato al Centro di salute mentale 24 ore?

A gruppi di lavoro multidisciplinari dove l'incontro ravvicinato e quotidiano degli operatori garantisse conoscenza, condivisione, reciprocità? Dove si potesse privilegiare innanzitutto la dimensione affettiva!

Oggi nelle smisurate terre dei Dipartimenti accade che infermieri, riabilitatori, operatori sociali, assistenti sociali, psichiatri, psicologi non si conoscano nemmeno, e ognuno arrangia nella solitudine la sua crescita culturale, le scelte formative o la fine di ogni interesse al cambiamento impedito a ogni salutare confronto. Che io sappia, in pochissimi dipartimenti (forse in nessuno) resiste la riunione quotidiana del gruppo di lavoro.

La famosa assemblea quotidiana, l'assemblea goriziana delle origini! La dimensione amorosa, soggettiva, utopica e un po' sognante si è andata perdendo. E con essa non c'è più traccia del senso di appartenenza di quell'attenzione etica, politica e umana che avrebbe dovuto essere l'interrogazione dominante nei luoghi dei nostri mestieri.

11

La pandemia, che invochiamo a causa e giustificazione di ogni cosa, poco condiziona le questioni di cui cerco di parlare, che vengono da molto più lontano.

La distanza e lo sguardo raggelante delle psichiatrie e delle psicologie che condizionano le scelte culturali e operative di tutto il mondo dei professionali domina il campo, e le persone che vivono l'esperienza del disturbo mentale continuano a essere obbligate a trattamenti, stupidi se non dannosi.

La pratica della contenzione non è mai stata abbandonata, anzi i "legatori" vengono allo scoperto e rivendicano con parole gentili dignità alle loro orrende pratiche.

La cura, la presa in carico delle persone con i loro bisogni, le loro emozioni, le loro passioni, le loro storie singolarissime, che pure abbiamo sperimentato, dovrebbe rappresentare la potente alternativa alle modalità burocratiche e de-soggettivanti che dominano le (cattive) pratiche nella quasi totalità dei dipartimenti di salute mentale. Basterà continuare a parlare di budget di salute, di Lea (Livelli essenziali di

assistenza), di fondi europei e così via? Penso che non basterebbe. A cosa servirebbero più soldi? A comprare letti di contenzione? tecnologie speciali, fasce ultimo grido, microtelecamere, pistole elettriche?

Non c'è più tempo. È il momento di dire con parole chiare, anche se dolorose, le distorsioni, le regressioni e *i crimini di pace* che continuano ad accadere. Le responsabilità delle insensate e misere politiche regionali, delle accademie che insegnano la distanza, della povertà di cultura e di risorse delle aziende sanitarie sono le ferite quotidiane che ormai facciamo fatica a vedere.

E pure a ben vedere è del tutto evidente che oggi niente è più come prima. È il segno che il tempo non può essere passato

invano, servizi e politiche per la salute mentale sono presenti bene o male, spesso malissimo, in ogni regione. Possiamo narrare la "malattia mentale" in tutt'altro modo: persone, sempre più numerose, nonostante la severità della loro malattia, riescono a raccontare, a rimontare. Può anche accadere che tanti e tante mai hanno subito restrizioni e mortificazioni.

Urgente è ritrovare la capacità di dissentire, di disubbidire, di cogliere davvero il senso dell'alienante disumanità di quanto accade e scivola via nell'indifferenza generale.

PEPPE DELL'ACQUA

Peppe Dell'Acqua (Solofra, 1947) ha avuto la fortuna di iniziare a lavorare con Franco Basaglia fin dai primi giorni triestini, per poi dirigere per più di 17 anni il Dipartimento Salute Mentale di Trieste. Ha insegnato psichiatria sociale alla facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste e ha svolto e organizzato consulenze scientifiche in Italia, Europa, Giappone e nelle Americhe. Nel 2009 è stato consulente scientifico della fiction RAI "C'era una volta la città dei matti". Dal 2010 dirige la Collana 180 – Archivio critico della salute Mentale ed è attivo nel Forum Salute Mentale. Ha pubblicato *Fuori come va?* (2010, Feltrinelli), *Non ho l'arma che uccide il leone* (Ed. alphabeta Verlag, 2014) e, con Massimo Cirri ed Erika Rossi, *(tra parentesi) la vera storia di una impensabile liberazione* (Edizioni alphabeta Verlag, 2019). Per il suo impegno nella lunga battaglia per la difesa degli elementari diritti umani dei malati di mente, ha ricevuto il Premio Nonino 2014.

Dall'utopia alla distopia

La fantascienza tra letteratura, cinema e fumetto

di Antonio Serra

Quando Thomas More (o, se preferite, per convenzione, Tommaso Moro), nel 1516, diede alle stampe il suo libro più famoso, *Utopia*, usando la sua profonda conoscenza del greco antico per formulare una nuova parola che conteneva in sé l'idea di un luogo (in questo caso, un'isola) allo stesso tempo perfetto e impossibile, probabilmente non immaginava quale straordinario successo avrebbe avuto il concetto da lui proposto al mondo per la prima volta. Tantomeno, credo, un altro Tommaso, Campanella, stavolta, seppur riprendendo idee da *La Repubblica* di Platone (cosa che fece anche More) non poteva certo prevedere che la sua descrizione de *La città Del Sole* (così si intitola la sua opera più nota, pubblicata nel 1602), con i suoi cerchi concentrici e la sua forma perfettamente regolare sarebbe diventata un esempio per altre città, appunto utopiche, descritte poi nella letteratura, nel cinema (e nella televisione, accorpando in unico concetto le "immagini in movimento") e, non ultimo, nel fumetto.

Sembrerebbe infatti che una società "perfetta" (e faccio notare le virgolette) possa svilupparsi solo in un luogo circoscritto, isolato, costruito apposta per contenerla. E questi luoghi diventano poi emblematici delle problematiche

relative a quelle collettività che dovrebbero essere così evolute da superare i problemi del mondo così come lo conosciamo.

Come detto, gli esempi potrebbero essere decine. Ne scelgo, in modo totalmente arbitrario e legato fortemente alle mie passioni personali e lavorative, tre dalle diverse forme espressive già elencate prima. La letteratura, il cinema (o, meglio, in questo caso, la televisione di un tempo che fu) e, infine, il fumetto. Ah, per fare ciò, racconterò, seppur brevemente, il contenuto delle storie che ho scelto come emblematiche... il che significa che, come si direbbe oggi usando inevitabilmente una parola di origine anglosassone, da qui in poi... spoilers (ovvero anticipazioni non volute del contenuto di qualcosa... e come sia stato possibile che una parola indicante una parte meccanica degli aeroplani abbia assunto questo significato nell'era di Internet è storia per un'altra dissertazione, direi)!

Mi piace partire con una proposta un po' particolare, uno dei "Viaggi Straordinari" che Jules Verne (1828-1905) scrisse tra gli anni '60 dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Città utopiche, nella sua letteratura, se ne incontrano diverse, ma quella che più mi attira è Coal City, luogo immaginario descritto tra le pagine del



romanzo *Le Indie nere* (*Les Indes noires*, 1877), meno conosciuto di altri (inutile citare *Ventimila leghe sotto i mari* o *Viaggio al centro della Terra*) ma apprezzato da chi ha avuto la fortuna di leggerlo, non ultimo Italo Calvino,

che ne tesse le lodi nella raccolta di interviste *Sono nato in America*, recentemente ristampata (e ringrazio l'amico Francesco Memo per la preziosa segnalazione).

Le Indie nere racconta della scoperta di una immensa caverna nel sottosuolo della cittadina di Aberfoyle, nella contea di Stirling, nel Regno Unito, scoperta che avviene dopo la chiusura di una importante miniera di carbone che dava da vivere ai residenti del piccolo borgo, ora ridotti in povertà e circondati dai relitti inquietanti dei macchinari un tempo usati per estrarre il prezioso fossile. È in questa caverna, che ha del magico, che viene fondata Coal City. Dovrebbe essere un luogo terrificante (gli abitanti non vedono la luce diretta del sole, scavano il carbone e dovrebbero quindi essere tutti affetti da diverse patologie) ma, nell'immaginazione positivista dell'autore, non è così: Coal City è un luogo meraviglioso, appunto "straordinario", dove l'ingegno ma soprattutto la tecnologia umana esprimono il loro massimo grado di evoluzione, generando una "Città del Sole" sotterranea, dove le differenze sociali e persino di genere si appianano in una realtà fatta di rispetto ed equilibrio.

Questo fa de *Le Indie nere* un romanzo di "fantascienza" sotto molti punti di vista. E, come in tutte le narrazioni, ecco già qui emergere un problema che ci accompagnerà anche nelle prossime pagine. Ma se tutto è perfetto, come fa il racconto ad evolversi? Dov'è quella che banalmente chiamiamo "la storia" del romanzo? Verne è un uomo del suo tempo, crede ancora fortemente che lo sviluppo dell'ingegno umano porterà qualcosa di positivo nel futuro che lo attende, e, seppur immaginando ipotesi negative (all'inizio del romanzo scrive che gli esseri umani potrebbero bruciare l'intera Terra, pur di utilizzare per le loro macchine l'energia rappresentata dal carbone) decide

di non rovinare la sua utopia affrontando problematiche più realistiche, ma crea un unico essere umano, il malvagio Silfax, che le tenta tutte per distruggere la felicità dei protagonisti, non ultima una inondazione che fa riversare nell'immensa caverna il fondo del Loch Katrine, scena degna di un blockbuster hollywoodiano. Coal City però sopravvive alla catastrofe e ha diritto, secondo l'autore del racconto, a continuare la sua vita "straordinariamente" priva di contraddizioni e contrasti.

Ma la presenza di luoghi ipogei ci conduce con facilità alla prossima tappa, il ventunesimo episodio della terza, famigerata, stagione della serie televisiva *Star Trek*, creata da Gene Roddenberry (1921 - 1991) e andata in onda per la prima volta negli Stati Uniti tra il 1966 e il 1969.

Cosa racconta *Star Trek* nel suo complesso? Anche qui, e parliamo ovviamente della serie "originale" (*The Original Series*, TOS da qui in poi), ci troviamo davanti a una società che non si può esitare a definire utopica: in un futuro distante ma non troppo le varie specie abitanti diversi pianeti che hanno raggiunto una comune evoluzione tecnologica, e che sono quindi in grado di viaggiare nello spazio, si radunano in una Federazione Unita dei Pianeti, che ha scopi pacifici di esplorazione e conoscenza delle profondità del cosmo. Protagonisti i membri multietnici dell'equipaggio di una astronave della Federazione (la famosissima *Enterprise*), guidati dal capitano James T. Kirk, coadiuvato dal suo secondo ufficiale Spock, alieno del pianeta Vulcano, addestrato all'uso della logica e difensore della conoscenza scientifica. Come diceva la frase che introduceva ogni episodio, l'equipaggio viaggia "per giungere là dove nessun uomo è mai giunto prima" (solo più tardi la frase sarà corretta con "per giungere là dove NESSUNO è mai giunto prima", eliminando il limitativo riferimento ai soli esseri umani). E la società descritta in *Star Trek* è talmente utopica da immaginare che nel 22° secolo il denaro cesserà di esistere. D'altronde, parliamo di fantascienza!

La città tra le nuvole (*The Cloud Minders* nella versione originale), l'episodio che ci interessa, è quasi il contrario de *Le Indie nere*. Sul lontano

pianeta Ardana, inospitale sulla sua superficie, gli abitanti vivono nella città aerea di Stratos, letteralmente costruita sulle nuvole. Coltivano l'arte e la cultura, sono fisicamente belli e sensibili (secondo i canoni umani del 1969, ovviamente). Ma c'è un prezzo da pagare per tutto questo splendore. La sopravvivenza di Stratos è legata alle materie prime estratte nelle miniere sulla superficie, rese velenose da esalazioni di minerali alieni che rendono i minatori (chiamati non a caso "Trogloditi") persino limitati mentalmente, impedendo loro il libero pensiero. Inevitabilmente, l'arrivo sul pianeta di Kirk e Spock manda all'aria una società secolare in pochi minuti, "sistemando le cose", dando nuove possibilità ai Trogloditi, mettendo gli Ardanani davanti alle loro responsabilità, e ponendo allo spettatore non pochi quesiti.

Lasciando a chi di voi lo vorrà il "piacere" di vedere uno degli episodi produttivamente più poveri e imbarazzanti dell'intera serie (il modellino della città di Stratos appiccicato otticamente sullo sfondo delle nuvole dipinte è sconcertante anche per l'epoca), non si può però evitare di ragionare su cosa significhi far parte della Federazione. Ardana e la Terra sono ambedue membri di questa organizzazione *super partes*, ma, se ci viene detto che sulla Terra i conflitti di ogni tipo sono stati del tutto superati, su Ardana certamente non è così. Come un pianeta che fa della schiavitù il suo sistema economico sia potuto entrare a far parte di un'organizzazione "buonista" come la Federazione dei pianeti Uniti è un vero mistero. Nessuno si è chiesto da dove viene tutta la ricchezza di Stratos? Oppure dobbiamo immaginare che le "terre rare" del sottosuolo di Ardana siano più importanti dei diritti civili da riconoscere alla sua popolazione? Inevitabilmente il pensiero corre alle traballanti alleanze che oggi agitano il sistema politico del nostro pianeta, e l'ingenuità di Kirk e Spock nel risolvere il problema ("Si stanno finalmente parlando... troveranno una soluzione") suona amara davanti alle notizie che ci circondano in questo scorcio del 21° secolo.

Ma, ancora di più, è l'impianto stesso di *Star Trek*, e di TOS in particolare, ad apparire a noi ormai non più sostenibile. Il paradosso di Fermi ci mette davanti alla contraddizione tra l'infinito potenziale numero di pianeti esistenti nella sola nostra galassia e il fatto che nessuna traccia di vita intelligente più o meno simile alla nostra sia mai stata trovata. *Star Trek* risponde dicendo: con una sufficiente tecnologia e conoscenza scientifica troveremo la vita su altri mondi, questi mondi saranno simili al nostro in varie forme e troveremo con essi un modo per convivere in pace. Il limite è solo "fisico", e potrà essere superato.

Nel 1983 l'astronomo e scrittore David Brin formulò invece una nuova teoria, resa popolare dalla serie di romanzi *Memoria del passato della Terra* (serie più comunemente conosciuta come *Il problema dei tre corpi*, 2006-2010) dello scrittore cinese Liu Cixin. La teoria è chiamata della "foresta oscura". Se voi viveste in una foresta oscura, impenetrabile, avreste sempre paura e fareste di tutto per non farvi notare. Vivreste nel vostro piccolo, cerchereste di evitare problemi e, nel caso, improvvisamente, sentiste un rumore, afferrereste la vostra arma e colpireste preventivamente, per evitare di venire sopraffatti. La foresta oscura e impenetrabile è il cosmo, i suoi fenomeni per noi sono ancora in gran parte misteriosi e spesso incomprensibili. Se qualcuno è là fuori, farà di tutto per non farsi vedere, perché se noi sapessimo dov'è, potremmo colpirlo, distruggerlo, desiderare le sue ricchezze etc, etc...

Ammetto che l'idea di Brin, per quanto pessimistica, ha dalla sua una profonda dose di realismo, che dà una risposta credibile alla domanda: se davvero c'è qualcuno là fuori, perché tace? Tace perché vuole sopravvivere. Con buona pace di autorevoli scienziati e divulgatori, primo tra tutti quel Carl Sagan, astronomo e scrittore anche lui come Brin, autore di *Contact* (1985) che, ovviamente, la



pensava in modo molto diverso e che fu tra i sostenitori del programma SETI, ancora oggi dedicato alla ricerca di un contatto con forme di vita extraterrestri. A nostro rischio e pericolo, diciamo...

Questa visione della realtà ha profondamente alterato l'idea stessa della fantascienza. L'ottimismo di *Star Trek*, purtroppo, non è più giustificato da nulla, la profonda crisi dell'esplorazione spaziale, schiacciata da problemi economici e tecnici insormontabili allo stato attuale delle nostre conoscenze, ha dato un colpo forse mortale all'idea utopica dello sviluppo dell'umanità nello spazio. E non basteranno dei milionari un po' matti a cambiare davvero le cose, a meno di scoperte scientifiche rivoluzionarie che però non si vedono certamente all'orizzonte del tempo delle nostre vite.

Finora siamo però stati legati a un'idea "umana" e scientifica dell'utopia. Il "Quarto Mondo" di Jack Kirby ci fa invece precipitare nelle profondità del mito.

Con "Quarto Mondo" si intende la pubblicazione, tra il 1970 e 1973 di diverse serie di albi a fumetti, collegate tra loro, tutte scritte e disegnate appunto da Jack Kirby (1917 - 1994), che nella sua vastissima carriera può vantare la creazione di personaggi come Capitan America (con Joe Simon), I Fantastici Quattro, Thor, Pantera Nera (con Stan Lee), Kamandi, Demon e Gli Eterni, per citarne solo alcuni tra i tanti. Gli albi in questione, che si alternavano in edicola settimana dopo settimana, erano *Superman's Pal Jimmy Olsen* (Jimmy Olsen, l'amico di Superman), *Forever People* (Gli Immortali), *The New Gods* (I Nuovi Dei) e *Mister Miracle* (Mister Miracolo).

Il presupposto di questo universo narrativo è che ci sia stato il Ragnarok (il "crepuscolo degli dei" secondo la mitologia norrena), un catastrofico evento cosmico nel quale gli antichi dei sono morti per poi rigenerarsi, appunto, in "nuovi dei". Nella mente di Kirby, durante questo evento il pianeta degli dei si è spezzato, facendo emergere due nuovi corpi celesti che vivono in un universo separato dal

nostro. Da un lato Apokolips, pianeta del buio e dell'odio, alimentato da pozzi energetici che arrivano fino al suo nocciolo, consumandolo, dall'altro Nuova Genesi, un apparente paradiso dove la natura prospera incontaminata, dato che gli dei rigeneratisi vivono in una città aerea senza nome, spesso però chiamata SuperTown (Supercittà).

Questa visione apparentemente manichea nasconde invece una complessità inaspettata. Il bene e il male sono concetti labili nel Quarto Mondo, al punto che per garantire una pace tra le due forze perennemente in lotta, i reggenti dei due mondi, da un lato l'inquietante Darkseid e dall'altro l'aristocratico Alto Padre, decidono di scambiarsi i rispettivi figli, che vivranno e verranno educati l'uno su pianeta dell'altro, alla ricerca di un (im)possibile equilibrio.

Ma quando Scott, il figlio di Alto Padre, fugge dall'orribile Armaghetto, il fatiscente quartiere dove vivono, alla luce corrusca dei pozzi fiammeggianti, i Cani Affamati, i poveri e i derelitti di Apokolips, la tregua è interrotta. Il campione dei Nuovi Dei diviene proprio il figlio di Darkseid, Orion, che deve trovare il modo di controllare non solo la sua rabbia interiore, ma anche l'energia spaventosa dell'Astro-Forza, fornitagli dalla Fonte, entità cosmica che tutto vede e sa a che risiede al di là del Muro della galassia Prometeica, il limite che nessun essere vivente deve superare per non distruggere tutto, invocando l'equazione dell'Anti-Vita.

Confusi? Beh, siamo davanti a uno degli assoluti capolavori della nona arte, l'espressione del fumetto alla sua massima potenza, tale da obbligare tutti gli autori succedutisi a Kirby dopo la sua morte a tentare di scrivere un seguito, uno sviluppo, un finale per questi presupposti così gravidi di idee, personaggi e conseguenze.

Ma torniamo alla nostra utopia, in questo caso costituita dalla città volante di SuperTown (non a caso di forma circolare). Come accennato, i Nuovi Dei vivono qui, ognuno di loro possiede fin dalla nascita una sorta di computer vivente rappresentato come una piccola scatola rettangolare che viene chiamata "scatola madre". La scatola madre è in contatto con la Fonte (e quando lo è, emette un continuo pigolio) e rende ogni essere vivente di SuperTown

“cosciente” della sua situazione. Vi ricorda qualcosa? Forse sì...

SuperTown non risiede nel nostro universo, ma è raggiungibile attraverso un condotto interdimensionale (Boom Tube, reso in italiano come Boomdotto) ed è proprio attraversando questo collegamento fatto di pura energia che un giorno (esattamente nel marzo 1972, nel numero 147 di *Jimmy Olsen*) Superman arriva a SuperTown.

Superman, creato da Jerry Siegel (1914-1996) e Joe Shuster (1914-1992), venne pubblicato per la prima volta nel 1938 sulle pagine di *Action Comics* n° 1. Viene dal distrutto pianeta Krypton, il suo vero nome è Kal-El e il sole giallo della Terra gli concede inusitati poteri tra cui il volo, la vista calorifica e a raggi x, il supersoffio e il superudito, oltre a una forza sovrumana. Niente, sulla Terra, è in grado di scalfirlo. Ma, per fortuna, il nostro ha deciso di usare le sue capacità a vantaggio dell'umanità, diventando uno dei grandi difensori del pianeta, membro della Lega della Giustizia insieme ad altri personaggi storici della DC Comics (la sua Casa editrice) quali Wonder Woman, Batman e Flash.

Quindi, questo essere sostanzialmente invincibile arriva a SuperTown. La città è una meraviglia, illuminata dalla luce radiante di un universo sconosciuto, le sue costruzioni sfidano la gravità e sono abitate da figure scintillanti in grado di volare, esattamente come lui. Questi esseri possono spostare pesi che nessun uomo potrebbe spostare e i loro giochi potrebbero, se a farli fosse un umano, uccidere senza scampo. Ma la gioia regna in SuperTown e, in breve, Kal-El scopre di non avere nulla da fare lì. Si siede su una panchina ed osserva ciò che lo circonda e Kirby lo rappresenta in una posa rilassata, di chi è seduto senza alcuna tensione, in un momento di assoluto relax che poco ha a che fare con un eroe come lui.

È un momento storico per il fumetto. In poche vignette ecco che scopriamo che Superman ha senso solo in rapporto con i nostri limiti, la nostra umanità. Un mondo ideale, un mondo di superuomini, un mondo dove tutto è equilibrato e non esistono difetti è anche un mondo non vivo, l'utopia non può farci palpitare. Superman tornerà sulla Terra ad affrontare nuovi nemici. In quell'albo incontrerà Victor Volcanum, che, guarda un po', arriva dal 1862, vive nelle profondità della Terra, beve la lava per diventare immortale e graficamente sembra uscito, e non a caso, da un romanzo di Jules Verne. Il cerchio si chiude.

Concludo con una piccola nota personale. Come ho teso a dimostrare in queste righe, l'utopia è interessante da un punto di vista concettuale, come sfida a un continuo miglioramento di noi stessi, ma è poco coinvolgente per chi, come me, deve far emozionare con le storie. Sono, insieme a Michele Medda e Bepi Vigna, uno dei creatori di Nathan Never, un poliziotto del futuro le cui avventure sono editate da Sergio Bonelli Editore, ma sono ormai anni che mi dedico ad altre pubblicazioni. Ho scritto però, qualche tempo fa, una storia “conclusiva” (per me) di quel personaggio. Alla fine di quella avventura i robot, creati dall'uomo, raggiungono finalmente la loro indipendenza e creano una loro “supercittà”, uno stato indipendente dove potranno prosperare e trovare una nuova dimensione. La storia andava conclusa, la tipografia attendeva, ma io non sapevo decidermi su che nome dare a questo luogo. Alla fine, pressato dalle scadenze, mi sono arreso: l'ho chiamato Utopia. E ho lasciato questa eredità agli sceneggiatori che sarebbero venuti dopo di me.

Non a caso nessuno l'ha raccolta.

ANTONIO SERRA

Nasce ad Alghero (SS) il 16 febbraio 1963. Muove i primi passi nel mondo dell'editoria e della *fiction* di carta alla fine degli anni Settanta, curando la rivista amatoriale di fantascienza *Fate largo*. Nel 1982 inizia il sodalizio con Michele Medda e Bepi Vigna, con i quali realizza alcuni soggetti per Martin Mystère e per Dylan Dog per poi creare, nel 1991, il personaggio di Nathan Never. Curatore redazionale delle varie testate legate al mondo dell'Agente Speciale Alfa, Serra ha firmato anche la serie fantascientifica Gregory Hunter, la miniserie *Greystorm* (insieme al disegnatore Gianmauro Cozzi), e ha curato la saga a fumetti *Odessa*, creata da Davide Rigamonti e Mariano De Biase.

Ray Kurzweil, l'uomo che scoprì l'Intelligenza artificiale

di Riccardo Staglianò

Altro che utopia, ormai ci siamo. O forse ci siamo già dentro. Le pagine che seguono presentano un'intervista che apre al futuro, alle sfide che ci attendono, a come il mondo cambierà (è già cambiato) nei prossimi anni, grazie (o per colpa) di una rivoluzione biotecnologica, che chiama in causa robot, sequenze molecolari simulate, risorse open source e l'immane AI. È un'intervista che in certi punti può spiazzare perché sembra spingersi troppo in là, oltre i confini del tempo e dello spazio, prospettando scenari che nemmeno H.G. Wells o Philip Dick... Gli scenari a cui allude l'inventore e informatico Ray Kurzweil – la definizione è di wikipedia – in realtà sono più reali di quanto si possa immaginare: a partire dall'Intelligenza artificiale (di cui Kurzweil è stato precursore e assertore un quarto di secolo fa) fino ai tanti progressi tecnologici che cambieranno i nostri stili di vita. "Alcune persone oggi storcono il naso. Ma sono quelle stesse che pensavano di non voler usare i telefoni e ora non escono mai di casa senza", commenta ironico questo guru dell'informatica (classe 1948). Quindi, non spaventiamoci se grazie alla nanotecnologia il cervello si potrà "collegare al cloud, espandere la nostra intelligenza di un milione di volte e sbloccare nuovi livelli di coscienza oggi inimmaginabili". Come disse qualcuno il futuro è adesso. O, come chiudeva le sue trasmissioni il famoso conduttore americano Walter Cronkite, "And that's the way it is". (clac)

Oggi nessuno si meraviglia più se l'intelligenza artificiale crea una canzone alla maniera del musicista che volete voi. Nel 1963, l'anno di *Surfin' U.S.A.* dei Beach Boys, era invece una novità confinante con la magia. Tuttavia fu proprio in quell'anno che Ray Kurzweil, pianista figlio d'arte, creò un programma del genere: analizzando brani di famosi compositori, era in grado di produrne altri nella medesima vena. Fu la prima di una serie di invenzioni. La più rilevante delle quali mi sembra il riconoscimento ottico di caratteri: un dispositivo che, appunto, riconosceva e digitalizzava il testo da una pagina scritta. Diventerà poi la base di una macchina di lettura che, una volta decifrate le parole, le faceva pronunciare da una voce sintetizzata, anch'essa farina del sacco kurzweiliano. Fu così che, almeno limitatamente allo scritto tipografico, i ciechi riacquistarono la vista.

Se uno, in una vita di lavoro, si fosse fermato

a questo miracolo, sarebbe già un risultato di assoluto rispetto. Invece Kurzweil ha continuato a inventare (sintetizzatori musicali, scanner piano, etc.), pensare e costruire il futuro. Fino a saldare il suo nome con il concetto di "Singolarità", che necessita di una breve glossa etimologica. Singolarità, in matematica allude al punto in cui una funzione, dopo essere cresciuta sempre di più, diventa infinita. In fisica a quel "luogo" dei buchi neri in cui la gravità diventa così forte da schiacciare tutto ciò che si trova al loro interno.

Per quanto riguarda la tecnologia, infine, indicherebbe il momento in cui l'intelligenza artificiale, di miglioramento in miglioramento, diverrà così performante da superare quella umana, con esiti imprevedibili per l'umanità. Nel bene o nel male è sempre un punto di non ritorno. Nella sua carriera Kurzweil ha ricevuto la Medaglia nazionale per la tecnologia



e l'innovazione, massima onorificenza, dal presidente Clinton. È stato "ingegnere capo" di Google. E, siccome crede fermamente che anche la morte sia solo un problema in attesa di soluzione, si dichiara transumanista. Il

che vale a dire, in pratica, che ingurgitando un centinaio di pillole al giorno, a 77 anni appare ancora in gran forma. Tant'è che, essendo più impegnato che mai, su *La Singolarità è più vicina* (Apogeo) ci è toccato intervistarlo via email.

Ero tra quelli che, di fronte alla fissazione di una possibile data per l'avvento della Singolarità, alzava le spalle. La formidabile accelerazione dell'IA generativa mi ha portato a riconsiderare la cosa. E lei? Oggi si sente vendicato dalla storia?

«Dopo aver lavorato nel campo dell'IA per sessantun anni, più a lungo di chiunque altro vivente, è gratificante vedere l'IA al centro della conversazione globale. Ho iniziato a monitorare la potenza di calcolo nel 1983. Fu allora che scoprii che la tecnologia dell'informazione stava avanzando in modo esponenziale. Un celebre grafico tiene traccia della quantità di potenza di calcolo che è possibile ottenere per un dollaro, corretto per l'inflazione. Nonostante guerre mondiali e depressioni economiche cresce secondo una scala logaritmica dal 1939 a oggi. Allora il primo computer eseguiva 0,000007 calcoli al secondo per dollaro. Oggi, l'ultimo chip Nvidia B200 ne esegue 500 miliardi. Ciò rappresenta un aumento di 75 mila miliardi di volte della quantità di calcolo che si ottiene per la stessa quantità di denaro».

Cosa ne deriva?

«Partendo da questa constatazione nel 1999 ho previsto, in *The Age of Spiritual Machines*, che i computer avrebbero raggiunto l'intelligenza a livello umano entro il 2029. Previsione accolta con grande scetticismo e allarme. La Stanford University, per discuterla, tenne una conferenza dove l'80 per cento degli esperti pensava che di anni ce ne sarebbero voluti cento. Oggi, il consenso scientifico è in linea con la mia previsione. Anzi, alcuni dicono che potrebbe accadere prima. Beh, sì, è piuttosto gratificante».

I computer nel 2029 ci raggiungerebbero per poi superarci nel 2045. Perché non ha aggiornato la stima dalla prima formulazione di diciannove anni fa?

«Perché tra le due date assisteremo al pieno sbocciare della rivoluzione biotecnologica. In altre parole, la nanotecnologia ci consentirà di collegare il nostro cervello al *cloud*, espandere la nostra intelligenza di un milione di volte e sbloccare nuovi livelli di coscienza che oggi sono inimmaginabili. Sarà allora che raggiungeremo la Singolarità».

Quali pensa che saranno le conseguenze di questo sorpasso?

«Non sarà un sorpasso. L'IA non è un'invasione aliena da Marte. Viene da dentro di noi e rifletterà la nostra umanità. L'IA è uno strumento che stiamo costruendo per estendere il nostro cervello, proprio come abbiamo creato strumenti per estendere i nostri muscoli per poi costruire strade e ponti. Stiamo costruendo l'IA in modo da poterci fondere con essa e trovare soluzioni alle grandi sfide dell'umanità».

L'energia, ad esempio. La Terra riceve abbastanza luce solare per soddisfare oltre 10 mila volte il nostro fabbisogno energetico. Negli ultimi dieci anni abbiamo utilizzato il supercalcolo per scoprire materiali sia per le celle solari che per lo stoccaggio. Di conseguenza, la quantità di energia ottenuta da fonti rinnovabili (solare, eolica, geotermica, del moto ondoso e da biocarburanti) sta raddoppiando ogni quattro anni. Se ci limitiamo all'energia solare, il tasso di crescita è ancora più alto: è raddoppiato ogni 28 mesi dal 1983. Nel frattempo, i progressi esponenziali dell'IA portano significative riduzioni dei costi per produrle. Le celle solari, ad esempio, dal 1975 sono diventate il 99,7 per cento più economiche in termini di costo per watt. Stiamo assistendo a progressi simili in tutti i settori: medicina, manifattura, agricoltura e altro ancora».

Come dovremmo prepararci per il post-Singolarità?

«Sviluppando un'intelligenza artificiale in linea con i nostri valori e utilizzata per il bene, non per il male. Abbiamo l'imperativo morale di realizzare la promessa dell'IA, ma anche di

controllarne i potenziali pericoli. Ciò significa farla progredire ma proteggendo le nostre istituzioni sociali e i nostri ideali etici che hanno profondamente ridotto la violenza negli ultimi secoli. Nel mondo degli affari, man mano che l'IA acquisirà padronanza di tutte le abilità umane, il valore si sposterà dalle singole abilità verso l'imprenditorialità, la creatività e l'adattabilità. Per prosperare in futuro dobbiamo ripensare i vecchi modelli di business e crearne di nuovi che ancora non esistono. Ci vorrà coraggio».

Nel suo libro presumeva che molti posti di lavoro scompariranno. Vorrebbe dirci quali?

«L'IA assumerà il controllo di molte categorie di lavoro. Ciò accadrà man mano che le sue capacità aumenteranno in modo esponenziale. Uno dei primi settori che saranno colpiti è il trasporto, individuale e commerciale, poiché inizieremo a fare affidamento su veicoli autonomi. Nella manifattura, i robot diventeranno sempre più capaci di eseguire compiti complessi, portando a una maggiore automazione negli stabilimenti e nelle linee di produzione. I chatbot basati sull'intelligenza artificiale si stanno già diffondendo nel servizio clienti e nell'inserimento e elaborazione dei dati. Non consiglierai di iniziare oggi una carriera nella programmazione poiché i modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM) sono già in grado di generare codice sulla base di semplici istruzioni».

Ciononostante lei continua a vedere il bicchiere mezzo pieno, no?

«Se da un lato l'IA porterà alla perdita di posti di lavoro, dall'altro ne creerà di nuovi. I lavori sono sempre cambiati nel tempo. All'inizio del XIX secolo, oltre l'80 per cento della forza lavoro statunitense era impiegata in agricoltura. Nel 2023, quel numero era sceso a meno dell'1,4 per cento a causa dei progressi tecnologici. Nonostante questa drastica riduzione, la forza lavoro complessiva degli Stati Uniti ha continuato a crescere. Nel 1900 comprendeva il 38 per cento della popolazione e nel 2023 era salita a oltre il 49. Questa crescita è attribuita alla creazione di nuovi posti di lavoro nei settori emergenti, quello tecnologico in testa. Nel 1990,

per dire, i lavori relativi a siti web, applicazioni mobili, analisi dei dati e merchandising online erano inesistenti.

Oggi sono diventati fonti significative di occupazione. In sostanza, i lavori futuri non assomiglieranno a quelli attuali. Oggi abbiamo più posti di lavoro di quanti ne abbiamo mai avuti e il reddito personale medio negli Stati Uniti è dieci volte quello di cento anni fa, calcolato ai dollari di oggi».

Daron Acemoglu, recente premio Nobel per l'economia, ci ha detto che dipende dalle nostre decisioni se l'IA sostituirà gli esseri umani o ne aumenterà solo la loro produttività: lei concorda?

«Come ho detto, non credo che stiamo competendo con l'IA per la sopravvivenza. L'intelligenza artificiale aumenterà la nostra intelligenza e tutte le capacità umane, tra cui creatività, compassione e comprensione del mondo. Coloro che sono adattabili e seguono le loro passioni prospereranno. E, andando avanti, i confini tra umani e IA si confonderanno e sarà impossibile distinguere tra i due».

Resta l'interrogativo sulla sopravvivenza economica. Pensa che il reddito di base sia la soluzione?

«Il numero totale di bit trasmessi è sostanzialmente raddoppiato ogni anno. Ciò rappresenta, in altri termini, una deflazione nell'ordine del 50 per cento all'anno, e sta alla base di ogni aspetto della nostra tecnologia. Si tratta dunque di una potente forza deflazionistica che sta per spingere in modo significativo il costo di tutto verso il basso. Mentre l'IA si diffonde in ogni settore, il vero valore dei prodotti sarà l'informazione che contengono – in sostanza l'innovazione che ne è alla base, dalle idee creative alle righe di codice che controllano il modo in cui sono fabbricati».

Ci sono già esempi di questa tendenza...

«Basta guardare la trasformazione dell'industria musicale, dai dischi fisici ai file audio. Il costo di copia di un file audio è quasi



nullo. Sono i dati che contiene che determinano il valore. Non solo. Anche se è già possibile acquistare uno smartphone che è due volte migliore di quello di due anni fa a metà prezzo, gli economisti non tengono

conto di questo valore aggiunto. Mentre l'IA si diffonde in ogni settore, vedremo questo stesso calo dei costi in tutto ciò che apprezziamo... abbigliamento, alloggio, cibo e energia. Di conseguenza, il costo per soddisfare i nostri bisogni di base diminuirà drasticamente. Ci sarà un mercato *open source* per vestiti stampati, alloggi e cibo creato con l'aiuto dell'IA. Entro l'inizio degli anni 2030, provvedere ai bisogni di base della tua famiglia diventerà relativamente facile. Entro un decennio sarà poco costoso vivere a un livello oggi considerato lussuoso».

Mi sembra piuttosto ottimista. La fast fashion, per dirne una, esiste da anni ma non ha affatto ridotto le disuguaglianze.

«So che sembra utopico, ma abbiamo già fatto qualcosa di simile. Immagini che effetto farebbe per i nostri antenati cacciatori-raccoglitori camminare in un supermercato. Non crederebbero ai loro occhi. Mentre entriamo in un'era di abbondanza, il modello tradizionale di occupazione sarà sconvolto, e avremo bisogno di trovare nuovi modi per fornire sicurezza economica a tutti. Nel decennio a partire dal 2030, il Reddito di base universale potrebbe fornire una rete di sicurezza, garantendo che ciascuno abbia le risorse per sopravvivere e prosperare in questo nuovo mondo».

Cosa intende con "estendere la neocorteccia nel cloud"?

«Le attuali tecnologie di interfaccia cervello-computer, come Neuralink e Synchron, sono agli inizi. Una sfida significativa è la larghezza di banda. Attualmente, Neuralink non ha la larghezza di banda necessaria per realizzare pienamente il suo potenziale. L'azienda mira a risolvere questo problema nel decennio del 2030 utilizzando nanorobot che consentiranno una comunicazione non invasiva tra il cervello

e il cloud. Allora le interfacce cervello-computer sfrutteranno i nanobot, robot microscopici in grado di viaggiare attraverso il flusso sanguigno e interagire con singoli neuroni. Ciò ci consentirà di creare una connessione non invasiva e ad alta larghezza di banda tra la nostra neocorteccia e ulteriori neuroni digitali ospitati nel *cloud*».

Un cervello aumentato...

«La nostra intelligenza non sarà più vincolata dalle dimensioni del nostro cranio: sarà libera di crescere in modo esponenziale, espandendosi alla fine di un milione di volte. Immaginate di avere il vostro telefono nel cervello. Se fate una domanda, il vostro cervello sarà in grado di andare nel *cloud* per una risposta simile a quelle che ora cercate sul vostro telefono, solo che sarà istantaneo, non ci sarà niente da digitare, e non ci renderemo nemmeno conto che è stato fatto. La risposta apparirà nel nostro cervello come se fosse parte di noi. Alcune persone oggi storcono il naso. Ma sono quelle stesse che pensavano di non voler usare i telefoni – e ora non escono mai di casa senza».

Di recente il fondatore di Anthropic ha detto che l'IA raddoppierà la durata della nostra vita. Anche lei, vicino al movimento transumanista, condivide lo stesso entusiasmo?

«Una delle trasformazioni a breve termine più profonde dell'IA è il suo impatto sulla medicina. All'inizio della pandemia di Covid, Moderna ha utilizzato una serie di strumenti di intelligenza artificiale per aiutare a progettare e ottimizzare le sequenze di mRNA e ha scoperto la sequenza del suo vaccino di successo in soli due giorni. Ma l'intelligenza artificiale presto consentirà una biosimulazione ancora più intensiva, testando rapidamente miliardi di possibili sequenze molecolari per riprogrammare la nostra biologia e tenerla lontana da tutte le malattie. In tutta la nostra storia fino al 2022, gli scienziati avevano determinato le forme di circa 190 mila proteine. Poi AlphaFold 2 di DeepMind ha scoperto oltre 200 milioni di proteine in un anno, quasi tutte le proteine conosciute, non solo negli esseri umani, ma in tutta la natura. Questi dati sono stati resi pubblici gratuitamente, segnando un profondo passo avanti nella medicina».

Già superato a sua volta, no?

«Sì perché a maggio DeepMind ha rilasciato AlphaFold 3, che può prevedere le forme di Dna, Rna e altre molecole. E solo poche settimane fa hanno annunciato AlphaProteo, un sistema di intelligenza artificiale in grado di creare nuove proteine che possono manipolare l'interazione delle molecole».

E non è che l'inizio...

«Man mano che la potenza di calcolo cresce in modo esponenziale, simuleremo organelli, cellule, tessuti, organi e alla fine l'intero corpo. Invece di sperimentazioni rischiose, costose e lente, saremo in grado di simulare digitalmente le sperimentazioni, con tempi mille volte più veloci e su misura per ogni individuo.

La maggior parte delle persone non si rende conto che gli studi clinici sull'uomo sono statisticamente molto poco potenti. Sono efficaci nel trovare il farmaco giusto per la persona media, ma ciò non significa che il farmaco sia giusto per te.

Circa 100 mila americani all'anno muoiono per reazioni a farmaci che gli studi hanno dichiarato sarebbero stati innocui. Gli studi clinici digitali testeranno tutti i parametri, miliardi di essi, per percreare medicinali su misura per ogni singolo paziente. Una volta che, alla fine di questo decennio, avremo raggiunto l'intelligenza artificiale generale (AGI), i progressi medici accelereranno abbastanza da far sì che, se sei diligente, è probabile che tu raggiunga la Longevity Escape Velocity. Ovvero quando si guadagnerà, durante un anno di vita, un intero

anno di vita grazie al progresso scientifico. Soglia superata la quale di fatto si ringiovanirà, in termini di salute».

Non le pare strano che i principali allarmi sui "rischi esistenziali" dell'IA provengano dalle persone – Musk, Altman, Hinton – che l'hanno creata? Sono sinceri o si tratta di una forma estrema di marketing?

«La tecnologia è sempre stata un'arma a doppio taglio. Lo stesso drone che consegna farmaci a un ospedale inaccessibile può anche trasportare un esplosivo per far saltare quell'ospedale. Ma ciò significa che dovremmo smettere di usare il drone per consegnare medicine? L'intelligenza artificiale non è diversa, le minacce sono reali e dovrebbero essere trattate seriamente.

Ripeto: serve sviluppare un'IA allineata con i nostri valori e utilizzata per il bene. La cosa che mi preoccupa è la proliferazione di Llm più piccoli, sviluppati da individui o gruppi senza controlli adeguati. Questi potrebbero cadere nelle mani sbagliate e essere utilizzati per scopi dannosi. Ecco perché sono un forte sostenitore di iniziative come i principi dell'IA di Asilomar, una serie di linee guida per lo sviluppo etico dell'intelligenza artificiale. Fui coinvolto nello sviluppo di quei principi e credo che siano essenziali per garantire che continui a portare benefici all'umanità»

(Pubblicato su *Il Venerdì di Repubblica* del 27 dicembre 2024 - per gentile concessione de *La Repubblica*).



RICCARDO STAGLIANÒ

(Viareggio 1968) è inviato di *la Repubblica*. Ha iniziato la sua carriera come corrispondente da New York per il mensile *Reset*, ha poi lavorato al *Corriere della Sera* e, da quasi vent'anni, scrive reportage e inchieste per il *Venerdì*. Ha insegnato a lungo Nuovi media all'Università Roma Tre. Per Einaudi ha pubblicato *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro* (2016), *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri* (2018), *L'affittacamere del mondo. Airbnb è la nostra salvezza o la rovina delle città?* (2020), *Gigacapitalisti* (2022) e *Hanno vinto i ricchi. Cronache da una lotta di classe* (2024).



FOCUS

Esercizi d'utopia

di **Andrea Tinterri**

E se l'utopia non fosse una proiezione di un immaginario futuro ma insistesse sul presente come esercizio di estrazione e formalizzazione di quella massa, dalle forme incerte, in cui siamo invischiati quotidianamente?

È quello che abbiamo cercato di ipotizzare, nel portfolio di immagini per questo numero de *Il Foglio*, selezionando tre artisti che potessero indagare la contemporaneità attraverso una prospettiva utopica, come se questa svelasse meccanismi sottocutanei all'apparenza invisibili.

Mirko Smerdel, nel progetto *Giorni senza pioggia* (2025), insiste sull'immaginario utopico neoliberista: mondi idealizzati, render di nuove costruzioni in cui l'uomo è presenza fantasmagorica, un progresso che non contempla indugi o tregue. Dittici che prevedono frammenti di proiezioni urbane, il cui sdoppiamento (pittura/fotografia) segnala la distanza tra l'utopia neoliberista e la consistenza oggettiva del reale.

Come scrive lo stesso artista, "è una serie di studi formali su scenari suburbani che si sviluppa attraverso immagini provenienti dal mio archivio personale (un atlante del mutamento) fatto di foto e video – sia prodotte da me che trovate – e vari oggetti di consumo trovati [...]. Ho cominciato così a raccogliere materiali vari: all'inizio si trattava soprattutto di materiali cartacei, apparentemente inutili (biglietti dei mezzi pubblici, scontrini, volantini pubblicitari e materiale di propaganda religiosa, monete fuori corso etc.), col tempo poi ho allargato questa raccolta a materiale audiovisivo sia trovato che prodotto da me [...].

Il processo di lavoro è un test di interazione tra fotografia, disegno a controllo numerico e pittura: dopo una prima fase di selezione dei soggetti fotografici di paesaggi suburbani di varie città, attraverso il disegno cerco di appiattire totalmente la prospettiva e ridurre la figura ai minimi termini, fino a concentrarmi sui dettagli formali dell'immagine.

Il disegno viene poi digitalizzato e rielaborato ulteriormente, spesso con l'inserimento di elementi testuali – frasi prese da pubblicità che, decontestualizzate, evocano futuri utopici e risuonano con l'immagine in maniera diretta diventando parte del paesaggio stesso – e infine reso vettoriale, in modo da poter essere utilizzato e riprodotto con una macchina a controllo numerico (CNC), la quale consente di riprodurre il disegno in diversi formati, con diversi materiali e su diverse superfici [...].

Questo dialogo, o scontro, coinvolge anche l'immaginario neoliberista – fatto di facce sorridenti e rendering architettonici – da un lato, e la banalità della vita quotidiana dall'altro lato, indagati entrambi attraverso uno sguardo il più possibile anonimo e analitico".

Seppur con un approccio differente, anche Ryts Monet, nel progetto *If Jesus Wasn't White* (2021), indaga le conseguenze culturali del libero-mercato utilizzando la parola "utopia" come detonatore linguistico. Il lavoro è frutto di una *lecture performance* e di un *workshop* in cui l'artista, come dichiara lui stesso, "invita i partecipanti a riflettere criticamente sull'impatto culturale dell'identità visiva e sulle strategie comunicative adottate da alcune imprese multinazionali".



Il progetto si suddivide in due parti, la prima in cui l'artista approfondisce il ruolo culturale di numerose aziende multinazionali che, attraverso una prospettiva grafica identitaria, consolidano una prassi neocoloniale,

esportando l'identità della nazione d'origine. Un caso paradigmatico è il logo della catena di supermercati francesi Carrefour, presente in molte ex colonie, che insiste cromaticamente sui colori della bandiera francese.

Nella seconda parte, relativa al workshop, i partecipanti ipotizzano un marchio in cui la parola utopia diventa il brand da condividere. Questo esercizio produce uno scontro tra l'ideale utopico connaturato positivamente e la storia del marketing e dell'esportazione commerciale, spesso aggressiva e subdolamente violenta.

Il titolo del progetto, come sottolinea Ryts Monet, "richiama una teoria diffusa secondo cui Gesù di Nazareth non avrebbe avuto l'aspetto con cui è spesso raffigurato – carnagione chiara, occhi azzurri, capelli biondi – poiché tale rappresentazione contrasta con la sua origine palestinese. Inoltre, la croce, simbolo centrale del cristianesimo, può essere considerata uno dei più antichi esempi di *brand* multinazionale". In questo modo si evidenzia una strategia comunicativa in cui la produzione di un immaginario alternativo a quello reale, corrobora un'ideologia, forse un'utopia, millenaria e transnazionale.

Il portfolio si conclude con una serie di immagini di Moira Ricci, estrapolate dal lavoro *Dove il cielo è più vicino* (2014 – 2023). Il progetto, che ha visto una lunga gestazione, prevede diversi capitoli che indagano lo spopolamento delle campagne e la conseguente perdita di

una cultura rurale in cui la "terra" si mostra come confine del mondo conosciuto: "non ho nessuna nostalgia per quella società di privazioni e di stenti, nessuna nostalgia per l'oppressione che gravava sulla gran parte delle donne e degli uomini che quel mondo tenevano in piedi, nessuna voglia di tornare indietro ma la corsa allo sviluppo è diventata una corsa sregolata verso la distruzione di ogni cosa: risorse, territori, rapporti umani. Ma lo svuotamento di senso dell'agire sociale, il prosciugamento di ambiti sempre più estesi della vita spirituale, non mi consentono oggi di guardare al progresso socio-economico e tecnologico della società contemporanea, che ha sommerso la realtà contadina, con la sicurezza fiduciosa di un tempo".

È una storia che conosce da vicino; Moira Ricci ha vissuto la campagna maremmana e l'azienda agricola di famiglia, ad essere evocate sono tracce vernacolari, un paesaggio inscritto nella propria biografia. "Ho lavorato su Dove il cielo è più vicino in diversi momenti: un'azione in cui ho creato cerchi di fuoco nei campi; una serie di fotografie di case coloniche mute e cieche, senza porte e finestre; una serie di ritratti di contadini che, con i loro occhi, creano un legame tra la terra e il cielo, un luogo lontano di mistero e speranza, al quale fin dall'antichità gli uomini chiedono aiuto. E, infine, una narrazione in cui una vecchia trebbiatrice si trasforma in un'astronave, con la quale si può eventualmente partire per un altro luogo e *ricominciare* di nuovo".

Ed è proprio quest'ultimo passaggio che apre all'utopia, un'astronave, una fuga o un rapimento, come forme di liberazione o salvezza. Un'ultima invocazione al sogno, una speranza impossibile ma protettrice, un'intelligenza aliena a cui abbandonarsi.

ANDREA TINTERI

Nato a Parma nel 1985, è curatore e critico d'arte contemporanea con particolare attenzione al linguaggio fotografico. Dal 2010 al 2012 ha collaborato al CSAC (Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università degli Studi di Parma). Attualmente è direttore artistico della rivista d'arte contemporanea *La foresta*, collabora con la cattedra di fotografia dell'Università di Parma e con il portale *ArtsLife*. Ha pubblicato con diverse case editrici tra cui Skira e Silvana Editoriale con cui nel 2021 ha pubblicato *9 racconti tra arte e fotografia*. È direttore della collezione d'arte della Società Umanitaria, per quale ha realizzato il volume *La collezione involontaria* (2021).

Mirko Smerdel

La ricerca di Mirko Smerdel è focalizzata sul potere narrativo e ideologico delle immagini, sul rapporto tra memoria collettiva e memoria individuale e sull'habitat umano nel mondo tardo capitalista. Suoi principali linguaggi espressivi sono la fotografia, il disegno, il collage e il video. Dal 2013 al 2020 è stato membro attivo di Discipula, piattaforma di ricerca collaborativa che si occupa di ricerca sull'immagine contemporanea e sulla cultura visuale, pubblicando saggi visivi, fotolibri ed esponendo in numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero tra cui: Krakow Photomonth, Unseen – Amsterdam, Photo50 – London Art Fair, Mathildenhöhe Darmstadt, FORMAT International Photography Festival – Derby, Kunsthalle Budapest, Tokyo Institute of Photography, Centre Photographie Genève. Nel 2021, in collaborazione con la Comunità montana della Val Camonica, l'artista realizza il lungometraggio *I testimoni* che documenta un progetto di coltura sperimentale in un piccolo paese delle Alpi mettendola in relazione con avvenimenti su scala globale. Ha esposto in numerose mostre in Italia e all'estero tra cui: South Kiosk – Londra, Museum Art Park – Mosca, Biennial of Young Artists – Bucarest, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo – Torino, FORMAT International Photography Festival – Derby, Cittadellarte-Fondazione Pistoletto – Biella. Dal 2018 insegna Artistic Anatomy e Painting Techniques presso la NABA – Nuova Accademia di Belle Arti di Milano.

Le immagini che seguono fanno parte del progetto *Giorni senza pioggia* (2025).



LA MISURA DEI TUOI DESIDERI





YOU'LL
LOVE YOUR
SKIN
FOREVER







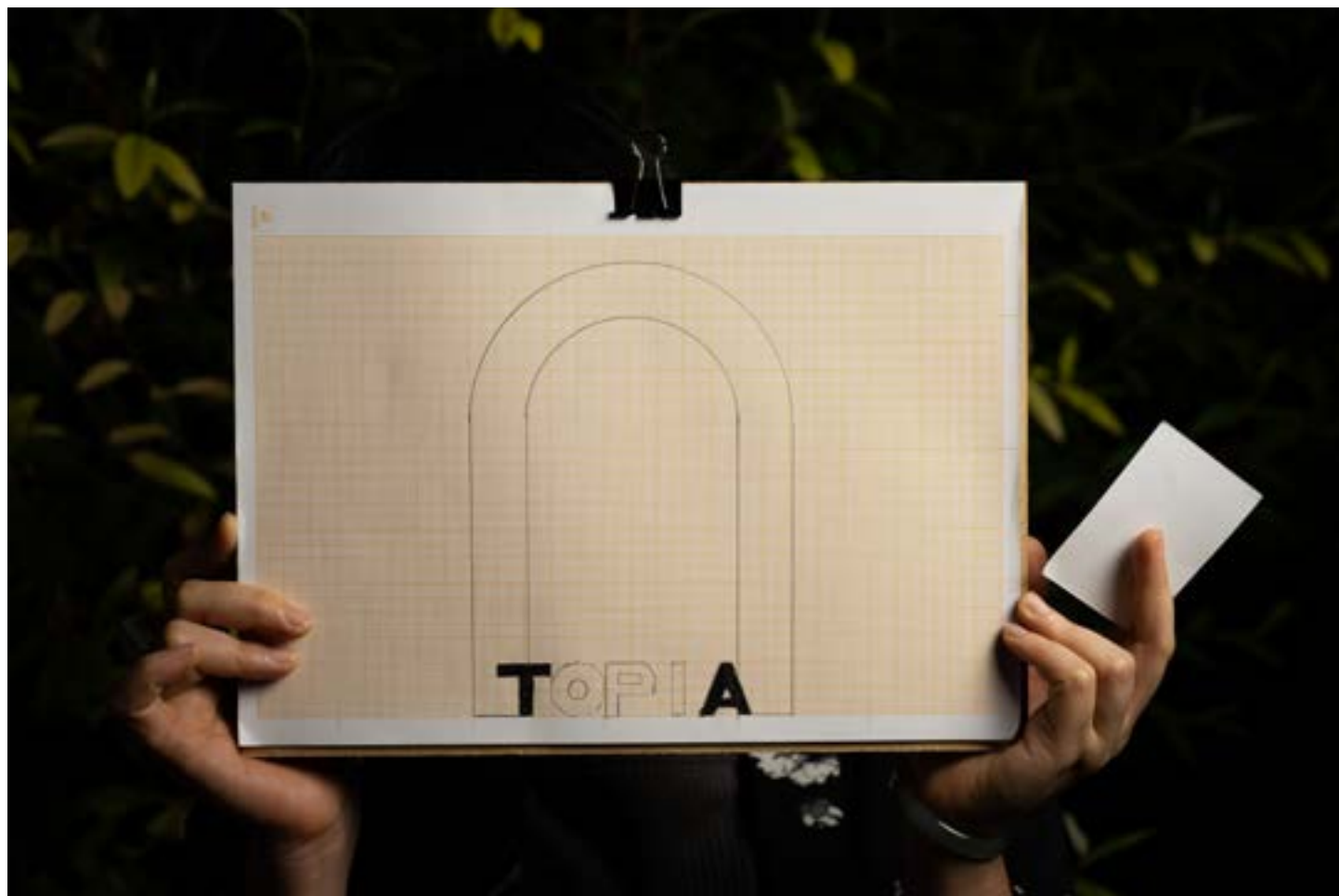
LAVORA
CON NOI

Ryts Monet

Formatosi all'Università IUAV di Venezia con una laurea in Arti Visive e una specializzazione in Comunicazione Visiva, dal 2022 Ryts Monet è membro della Secessione Viennese. La sua ricerca artistica indaga le dinamiche del potere attraverso lo studio di iconografie storiche e contemporanee, con particolare attenzione alle fratture culturali e alle crisi ideologiche del Novecento. Il suo linguaggio si caratterizza per un approccio concettuale che rielabora materiali d'archivio – cartoline, valute, frammenti giornalistici – attraverso stratificazioni semiotiche. Il suo lavoro è stato esposto a livello nazionale e internazionale in istituzioni come: Bienalsur, Buenos Aires, ARG, (2023); Fondazione La Quadriennale Di Roma (2023); Fondazione Pistoletto Cittadellarte, Biella (2021); Steirischer Herbst, Graz (2020); Nakanojo Biennale, Nakanojo (2019); Kunsthaus Dresden, Dresda (2019); Q21 - Museumsquartier Wien, Vienna (2019); 6th Moscow International Biennale For Young Art, Mosca (2018); Off Biennale Cairo, Il Cairo (2018); Mediterranea 18, Tirana (2017); Kunsthaus Graz, Graz (2016); Fondazione Antonio Ratti, Como (2016); Stedelijk Museum Bureau Amsterdam, Amsterdam (2015); Tokyo Arts And Spaces, Tokyo (2013); Pan, Napoli (2013); Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia (2012); Kumu Art Museum, Tallinn (2011).



IF JESUS WASN'T WHITE
Alcuni risultati del workshop presso Vienna Secession (2022).



IF JESUS WASN'T WHITE
Alcuni risultati del workshop presso Vienna Secession (2022).



IF JESUS WASN'T WHITE
Alcuni risultati del workshop presso Vienna Secession (2022).



IF JESUS WASN'T WHITE
Alcuni risultati del workshop presso Vienna Secession (2022).

Maira Ricci

Il lavoro di Moira Ricci (fotografia, video, installazione), spesso autobiografico, indaga l'identità individuale e sociale, la storia della propria famiglia, la casa e i legami originari con il territorio, intrecciando la ricerca tecnologica alla riscoperta dell'immagine di pertinenza popolare. Tra i principali premi si possono ricordare: Primo Premio Riccardo Pezza (2000); Programma di residenza internazionale di Location1, New York (2007); 23° Premio Gallarate (2009); selezionata per il Discovery Award, Les Rencontres D'Arles Photography (2009). Tra le principali mostre: *20.12.53-10.08.14*, MUFOCO - Museo di Fotografia Contemporanea, 2024; *Andata e Ritorno*, progetto "Start-art, memoria in movimento" ideato da Associazione Culturale On Image e coordinato dal CRESM, Gibellina (TP), 2019; *Capitale Terreno*, Spazio Oberdan, Milano, 2015; *Dove il cielo è più vicino*, Tenuta dello Scompiglio, a cura di Emanuela De Cecco, 2014; *Per sempre con te fino alla morte*, Galleria D'Arte Contemporanea Laveronica, Modica (Ragusa), 2012; *Da Buio a Buio*, a cura di Andrea Lissoni presso XING, Padiglione D'arte Contemporanea, Ferrara, 2009; *Interfuit*, a cura di Emanuela De Cecco, Artopia, Milano, 2006.



DOVE IL CIELO È PIÙ VICINO (2014)
courtesy Associazione culturale Dello Scompiglio



DOVE IL CIELO È PIÙ VICINO (2014)
courtesy Associazione culturale Dello Scompiglio



DOVE IL CIELO È PIÙ VICINO (2014)
courtesy Associazione culturale Dello Scompiglio



DOVE IL CIELO È PIÙ VICINO (2014)
courtesy Associazione culturale Dello Scompiglio

5 parole allo specchio

Dialogo tra **Bruno Pellegrino e Alberto Jannuzzelli**

Le parole scelte per questo numero fanno parte della storia dell'Umanitaria, sono la sua essenza, il suo significato. Le abbiamo scelte proprio per questo, perché incarnano la visione, il programma, l'idea che il nostro fondatore mise nero su bianco nel nostro statuto, immaginando un mondo dove le ingiustizie, le diversità, le sproporzioni sociali fossero ridotte drasticamente, se non eliminate del tutto. E dato che le cinque parole – UTOPIA, DISEREDATI, ASSISTENZA, LAVORO, ISTRUZIONE – riportano direttamente ai principi-guida del nostro Ente, abbiamo pensato che fosse giusto coinvolgere sia chi guida il nostro Ente, colui che, osservando la realtà circostante, può cambiare rotta e imprimere nuova forza alle scelte di una istituzione storica, ma soprattutto chi – in qualità di biografo ufficiale – possa dare voce a chi questa istituzione la inventò, la plasmò e ne indicò le direttive (pur senza averla vista sorgere dal nulla). Ne è nato un dialogo tra passato e presente (e futuro) tra Bruno Pellegrino (autore de *Il filantropo*, l'unica biografia esistente di Prospero Moisè Loria) e Alberto Jannuzzelli (Presidente Società Umanitaria), dove le istanze tardo ottocentesche e le finalità del terzo millennio si incastrano e sembrano presagire una nuova prospettiva d'insieme, quell'utopia da cui prende il via questa rubrica. Che, in questi tempi tristi e brutali, non può dimenticare una delle canzoni che hanno segnato il '900, *Imagine* di John Lennon (era il 1971): "Immaginate che non ci siano patrie / nulla per cui uccidere o morire [...] / Immaginate tutta la gente / che vive la vita in pace". (clac)

UTOPIA

BP Utopico fu giudicato il socialismo gradualista riformista delle origini, in antitesi al massimalismo e al comunismo rivoluzionario. La "Società Umanitaria" prende vita nel solco del socialismo utopico di fine Ottocento grazie alla tenacia e alla determinazione sfidante di Prospero Moisè Loria. Un ricco commerciante ebreo, laico, massone, pragmatico, con i piedi ben piantati per terra, coltiva il disegno generoso, apparentemente velleitario, di una istituzione capace di consentire "ai diseredati, senza distinzione, di rilevarsi da sé medesimi". La sua utopia diventa presto certezza, è un'utopia vincente e riformatrice. Loria è un calcolatore, un pioniere che sa osservare le storture del suo mondo, ma sa anche allargare gli orizzonti e immaginare un futuro diverso. La sua visione finale non è però solo frutto del suo pensiero, della sua concezione sociale. Il visionario Loria decide di condividere le proprie idee con un altro visionario del suo stesso stampo – Osvaldo Gnocchi Viani –, conciliando la previdenza con l'esigenza di una concretezza solida, inattaccabile, solidale. Nasce così l'utopia feconda della prima grande fabbrica del riformismo fattivo del Novecento.

AJ Utopico è proporsi come pionieri in un mondo che pensa di non avere terre nuove da scoprire, da dissodare, da coltivare, in cui far crescere nuova vita; è costruire insieme strade ponti linguaggi di comunicazione, sentieri di nuove esperienze, superando il silenzio, la diffidenza, l'isolamento. Oggi è forse utopico rifiutarsi di dare per scontata la povertà, la sofferenza, l'ingiustizia, e proporsi come un campo aperto, come una grande rete di persone e di saperi, che funziona e regge grazie all'intreccio delle corde. È forse utopico scegliere di piantare semi e curarli e aspettare che germoglino, e poi prendersene cura. È attivare la speranza: la forza di un movimento che crea. Insieme. È essere all'altezza di una storia e provare a continuarla contando sull'aiuto della propria comunità. L'utopia diventa eutopia quando come nel caso dell'Umanitaria vive un processo realizzato e, comunque, sempre in divenire.



DISEREDATI

BP Non bisogna dimenticare che lo scenario della Milano di fine '800 è impressionante; accanto alla città attraente e prosperosa, con le banche, i salotti, i giornali, i teatri vive una città di mezzo, un sottobosco sociale di disperati, di miserabili, di derelitti. Sono loro i diseredati a cui rivolge la sua attenzione Loria, un'infinità di bisognosi senza speranza: disoccupati, prostitute bambine, emigranti, piccoli manigoldi, poveri cristi. I "diseredati" sono centrali, il cuore programmatico, l'ambizioso orizzonte progettuale della Società

Umanitaria. Fu operata una scelta colta e consapevole, che abbisognava e sollecitava un significativo impegno economico, civile e politico. In quel torno di tempo di fine secolo, per dirla con Carlo Emilio Gadda, "che fermentavano e davano vapori e lampi le nuove questioni sociali", fu scelta la strada più ardua e organizzativamente complessa: non rapsodici e settoriali interventi per vincere momentaneamente questa o quella difficoltà della vita, una visione organica di politica sociale.

AJ È, questo un termine che, nella sua accezione lessicale, non amo: perché è carico di connotazioni negative: sceglie delle persone solo gli aspetti più evidentemente scoraggiati e scoraggianti: nessuno è privo di eredità: nessuno è privo di radici e di saperi, di desideri e di speranze. Questa la grande intuizione di Prospero Moisè Loira. In tutti gli sguardi che ogni giorno attraversano i nostri chiostri ci sono storie da conoscere e vita da apprendere e condividere. Sta a noi aprirci all'incontro e imparare a riconoscere le nostre fragilità in quelle degli altri. Per superarle insieme.

ASSISTENZA

BP Io penso che questa parola (appoggio, nella dizione usata nello statuto originario) sia forse la parola che più sintetizza il pensiero di Loria. Dentro la sua "assistenza" c'è la decisione di stravolgere lo statu quo della beneficenza spicciola del tempo, divisa in mille rivoli e incapace di somministrare una cura risolutiva ai meno abbienti. Questi sono gli anni in cui, nella Milano post-risorgimentale, la città accelera il passo per farsi capitale morale ed economica della nazione: molte sfide e antichi e nuovi problemi. Le risorse a disposizione del municipio sono esigue, certamente non in grado di far fronte agli antichi e nuovi bisogni. Serve un impegno massiccio di uomini e mezzi, che dia sostanza alle aspettative di tutti. Attività private per politiche pubbliche, una nuova sinergia tra organizzazioni cattoliche e laiche milanesi, che generano una complementarietà fattiva: un welfare meneghino dal basso.

AJ Assistere vuol dire aiutare: far sì che l'altro riesca nel suo intento. Come nello sport: fare un assist: attuare una mossa decisiva che permette a un compagno di squadra di segnare un punto. Per riuscire, dobbiamo comprendere che il lavoro di squadra è più importante del singolo giocatore, che insieme si costruisce lo schema di gioco e si consegue un risultato positivo. Ma non basta "vincere" una volta: è necessario dopo ogni partita e prima di ogni nuova sfida fare il punto sulle energie disponibili, sulle aspettative, sulle opportunità e sulle concrete possibilità di riuscita: assistenza è un equilibrio tra forze e sogni, volontà e determinazione. Assistere vuol dire "stare accanto" (ad_sistere), essere presenti. Assistere, quindi, non è un'operazione "a senso unico": non è "salvare", perché implica la partecipazione: è, quindi, una reciproca opera di collaborazione e "legittimazione".

LAVORO

BP Bisogna considerare che la Società Umanitaria prende corpo mentre il movimento dei lavoratori si organizza per conquistare nuove opportunità e diritti. Idee e uomini in cammino incrociano il filantropo umanitario Loria, che non ha appartenenze politiche, ma sentimenti riformisti chiari e inequivocabili. Dal suo osservatorio privilegiato davanti a Palazzo Marino, e dalle frequentazioni assidue con intellettuali del tempo (come Andrea Verga, il direttore dell'Ospedale Maggiore), Loria punta al cuore del problema: la disoccupazione (fenomeno allora affatto studiato). Fin dal 1884 immagina un ufficio di indicazioni dove mettere in contatto diretto imprenditori e lavoratori di tutte le categorie professionali, una sorta di schedario analitico per ottimizzare domanda e offerta. Ma sarà la Casa di Lavoro prima e la rete di uffici di

collocamento dopo a dare vigore al suo pensiero, amplificato da Osvaldo Gnocchi Viani durante l'Esposizione Internazionale del Sempione del 1906: "È tempo che i lavoratori siano trattati da uomini e non da straccioni o da mendicanti; è tempo ormai che le stesse Opere Pie abbiano a dire alle classi povere che la via maestra per elevarsi è quella della organizzazione, della cooperazione, della previdenza".

AJ Lavoro è quell'impegno che abbiamo preso nei confronti della nostra storia, della comunità che siamo e diventeremo, di noi stessi: piccoli ma forti di una storia meravigliosa. È umile e orgoglioso nello stesso tempo. È servizio e apprendistato continuo. È strumento. È gioia nel vedere, giorno dopo giorno, la trasformazione. È coraggio nel ricominciare e dare senso e corpo a chi questa volontà la manifesta. È condivisione: dell'impegno e dei frutti. Perché il pane del nostro forno, preparato con cura dal nostro maestro fornaio insieme ai ragazzi che frequentano il suo corso, è il pane più buono che abbia mai gustato.

ISTRUZIONE

BP Nel programma di Loria non basta l'assistenza, non basta il lavoro. Per corazzare uomini e donne dal pericolo della disoccupazione, ci vogliono interventi in grado di mettere tutti – uomini, donne, adolescenti – nella condizione di uscire dal loro stato, ovvero di non ricadervi o di non cadervi mai, avendo ricevuto non solo un momentaneo "appoggio", ma anche, e soprattutto, "lavoro ed istruzione". Assecondando impegno e dedizione di grandi uomini (Giuseppe Colombo, Filippo Turati, Luigi Mangiagalli, Edoardo Sonzogno, Cesare Saldini) e donne di grande statura morale (Laura Solera Mantegazza, Ersilia Bronzino Majno, Alessandrina Ravizza, Anna Kuliscioff), Loria comprende che il riscatto dell'uomo non poteva che partire dal diritto alla conoscenza, dall'istruzione, dalla formazione professionale. Il presupposto necessario per entrare con consapevolezza piena e libertà nei processi produttivi e nella vita civile. E fu questa la strada maestra, mai abbandonata, dalla Società Umanitaria con scuole e istituti, gratuiti, di ogni ordine e grado, dalle arti decorative all'editoria, per acquisire piena dignità e consentire ai "diseredati" di essere padroni del proprio destino.

AJ Da tempo, ormai, è superato il pensiero comune che interpretava l'istruzione come un percorso a senso unico: il docente trasferisce nozioni che l'allievo apprende, come un secchio vuoto da riempire. Da tempo la pedagogia ha aperto a nuove modalità di interazione e reciproco apprendimento. È il caso della nostra Scuola Superiore di Mediazione Linguistica e del nostro Liceo Artistico Internazionale. E non è un dettaglio ribadire che i saperi sono molteplici e stratificati e che non sono in relazione gerarchica, ma come in una rete. È forse un percorso, una strada che si costruisce insieme: come per "istruire" una pratica è necessario conoscere procedure e normative, apprendere modalità di scelta e applicazione per sfruttare al meglio quei limiti e trasformarli in opportunità. L'istruzione è un diritto fondamentale. A me piace pensare che è anche un piacere: apprendere non necessariamente per applicare quelle nozioni ad una funzione, ma per partecipare della ricchezza e della bellezza, delle arti e delle esperienze più diverse, per ampliare le nostre sensibilità e il nostro orizzonte. Anche questo ci rende più consapevoli, dei nostri limiti, della infinita bellezza del mondo, più liberi, più forti e – forse, in definitiva – più Umani(tari).

Sguardi plurali sull'utopia del lavoro e cyberproletariato

L'Italia è oggi un Paese plurale, percorso da forme di mobilità geografica e sociale sempre più complesse e abitato da sensibilità culturali stratificate. Un paese che è prassi raccontare in maniera lineare, uniforme, come se non ci fossero differenziazioni, con i coni d'ombra, complessità. A rilevarne i contorni cruciali della quotidianità (crisi ambientale, disparità e violenza di genere, colonialismo culturale e razzismo) ci hanno pensato i ventiquattro partecipanti alla II edizione del concorso "Sguardi Plurali sull'Italia Plurale", che la sede di Carbonia di Società Umanitaria, insieme a FIERI, Università di Bologna, CAMERA e ARCI nazionale hanno riproposto anche nel 2024 per farci raccontare – senza filtri, senza pregiudizi – il nostro Paese. Obiettivo? Creare una raccolta di testimonianze e racconti del quotidiano che sappiano fare emergere la pluralità culturale e sociale contemporanea italiana, attraverso l'uso del linguaggio fotografico. Utopia? Guardando i risultati, siamo sicuri di no. Anche perché la forza, la particolarità del concorso è che è riservato ad autrici e autori, con età inferiore ai 35 anni, nati all'estero e immigrati in Italia o nati in Italia da almeno un genitore di origine straniera: alcuni sono rifugiati, altri sono cittadini italiani, altri sono in attesa di diventarlo. Il loro è un altro sguardo, diverso, complicato, irriverente, intransigente.

Tra i tre vincitori – Mounir Derbal (italo-algerino, classe 1997), Deka Mohamed Osman (italo-somala, classe 1994) e Gabriela Du Bois (italo-peruviana, classe 1999) – abbiamo

pensato che le immagini di Mounir fossero quelle che più si avvicinassero all'argomento della nostra rivista, perché il giovane fotografo (romano d'adozione) sembra aver anticipato il tema dell'utopia, concentrandosi su quello che potrebbe essere il mondo del lavoro di un futuro non proprio lontanissimo.

Il suo reportage ci ha incuriosito profondamente (in qualche scatto addirittura commosso), perché il suo sguardo plurale ci parla di un momento in cui le macchine sostituiranno gli uomini nei lavori più gravosi: sarà un grande passo in avanti verso la liberazione dalla fatica e la possibilità per ognuno di dedicare più tempo alle attività creative? Un futuro idilliaco, l'utopia divenuta speranza e poi realtà? Sembra un programma già delineato nei minimi particolari: saranno costruite e programmate macchine per gestire tutte le funzioni umane e, obbedendo alle leggi della robotica (tanto care ad Isaac Asimov), sarà creata una nuova forza-lavoro di migliaia di esemplari destinati ad essere i nostri fedeli servitori, umili schiavi ubbidienti e instancabili, quasi umani nelle fattezze, perché gli daremo appositamente forme androidi, in modo da abituarci alla loro presenza al nostro fianco. In realtà una nuova forma di schiavitù perché – giammai – sarà possibile solo ipotizzare possa avere una qualche equivalenza tra "noi" e "loro".

Poi però, da uno sguardo giovane, anche se già esperto (lavora come regista freelance e collabora come tutor con la Cineteca di Bologna), emerge una nuova analogia: quell'androide che

avevamo temuto come perfetto "vive" la stessa condizione di spaesamento, fragilità e sconfitta dell'operaio di cent'anni fa, e dell'immigrato di questa triste epoca. Quell'androide è il nuovo schiavo, costretto ai lavori più umili. Immigrato dal futuro, senza diritti, anche quando si prende cura delle persone che ci sono più care. Sottoproletario di una civiltà che non lo ama e non intende riconoscerne la presenza né la dignità.

Il riflesso all'oggi è quasi scontato. Oggi ci sono Paesi che mal accettano l'immigrazione, alzando muri, barriere e reticolati, e stanno programmando generazioni di androidi con funzioni di cura, accudimento e compagnia. L'utopia del lavoro perfetto (quasi a costo zero). Poi però succede che un androide impazzisce e colpisce gli ingegneri che lo stanno testando; un altro, giocatore di scacchi, rompe un dito al bambino col quale sta giocando; un altro aggredisce a testate l'anziano che sta accudendo; un altro ancora molesta una donna; un altro dopo una giornata di lavoro crolla a terra: comportamenti e reazioni provocati probabilmente da malfunzionamenti o errori di programmazione.

La legge di Murphy versus l'IA.

Fino a quando l'Intelligenza che definiamo Artificiale, che è in grado di apprendere e adattare le sue *performance* alle realtà che essa stessa crea e modifica, troverà una via di fuga: come in un western d'altri tempi andrà verso un futuro nuovo, libero dagli umani, verso un orizzonte di cielo e mare, senza temere che il sole e la salsedine possano intaccare la sua (e la nostra) identità. E quindi? Quindi abbiamo chiesto a Mounir Derbal di raccontarci il suo reportage, intitolato *Spaccapistoni*

(un termine che equivale a lavoro usurante, "spaccaossa", che ci proietta in un mondo (lontano, vicino?) dove i robot e gli androidi saranno inequivocabilmente i nostri compagni di strada, con gli occhi attenti e un sorriso eterno sulle labbra.

Utopia? La parola a Mounir Derbal:

«Il progetto si presenta come un finto reportage fotografico che indaga la condizione del sottoproletariato androide. Attraverso il mix di foto d'archivio, scatti originali e Intelligenza Artificiale generativa si segue un percorso esplorativo di quel settore lavorativo non regolamentato, che muta quotidianamente e che spesso si colloca al margine della società.

Vediamo babysitter, banconisti, addetti alle pulizie rappresentati da androidi, qualcosa di altro rispetto all'umano. L'obiettivo è suscitare un sentimento perturbante nell'occhio del pubblico, evidenziando le differenze tra i due popoli a contatto ma non sullo stesso livello. In questo modo il migrante si fa androide e viene trasportato in una realtà alternativa dove, nonostante il precoce sviluppo tecnologico, rimane il problema dell'integrazione.

Attraverso questa costruzione immaginaria, utopica, ci si immerge in un'alternativa critica alla realtà presente, utilizzando questo possibile scenario per rivelare le contraddizioni della contemporaneità.

Il progetto è raccontato attraverso l'uso del bianco e nero, aggiungendo una connotazione storica a questo esercizio di immaginazione. E si chiude con un impossibile abbraccio tra essere umano e androide che, nonostante i numerosi tentativi, non è mai riuscito ad essere generato dalla tecnica utilizzata».

Spaccapistonì

85



CIAO A TUTTI

(Pellicola bianco e nero mista a machine learning generativo, 2024)



VOI COME STATE?

(Pellicola bianco e nero mista a machine learning generativo, 2024)



VI HO SOGNATO L'ALTRA NOTTE
(Pellicola bianco e nero mista a machine learning generativo, 2024)



COME SI STAVA BENE
(Pellicola bianco e nero mista a machine learning generativo, 2024)



PRIMA DI PARTIRE

(Pellicola bianco e nero mista a machine learning generativo, 2024)



VERO?

(Pellicola bianco e nero mista a machine learning generativo - interruzione CPU 2024)

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

È una forza, l'utopia: è la capacità di immaginare una condizione futura a partire da una speranza. È un ragionamento, una volontà, una proposizione. Una aspirazione. Un superamento. Una attuazione teorica, fondata su un ideale. Una soluzione. È creazione e rappresentazione spaziale.

È topografia di un'immaginazione. È disegno di un mondo che si vuole perfetto. Non perfettibile: già creato nella sua perfezione. Concreto e immaginario.

È struttura, forma: geometria. È la città ideale di Leon Battista Alberti. Armonia di intenti. Divina Proporzione. Simbolo e rappresentazione.

Ogni epoca ha avuto le sue utopie; ogni generazione; ognuno di noi, nell'arco della vita, ha proiettato fuori di sé progetti e aspirazioni totalizzanti, nell'illusione di rivolgersi all'umanità tutta, con la pretesa di "guarirla", di condurla verso una condizione di perfezione e di armonia. Constatando poi che è impossibile.

È, l'utopia, una pretesa di conoscere la soluzione ai problemi del mondo e di attuarla progettandone un altro. Un rifiuto della realtà, quindi. Una autoproclamazione di onnipotenza. Un salto verso qualcosa che probabilmente non si avvererà mai. Un mondo chiuso, isolato, che obbedisce ad altre leggi. E anche, nella sua accezione più negativa, isola dalla quale è impossibile uscire, circondata da un oceano che impedisce ogni attracco.

Ma è anche l'ardire di immaginare altre soluzioni: di non accontentarsi del reale, di pensare che un altro mo(n)do è possibile.

Ci vuole sguardo e visione e capacità di vedere oltre la consuetudine.

E speranza: quella forza attiva che proietta nel futuro e lo rende possibile.

E desiderio: è dalla carenza che il desiderio muove e spinge e apre nuove vie.

E amore: per quello che c'è e vorremmo rendere migliore.

E tanto tanto lavoro. Ed è proprio il lavoro a giustificare quella spinta egotistica di onnipotenza, a perdonare quella pretesa di essere nel giusto e di avere il diritto-dovere di aggiustare il mondo. E, se non il mondo, almeno quella porzione di realtà nella quale ci troviamo a vivere.

È dono generoso di sé, del tempo che il destino ci ha riservato. È ambizione di lasciare un segno. Umiltà di uscire dal proprio orizzonte per costruirne uno più grande e migliore per tutti.

È, l'utopia, un rischio, un azzardo, un pericolo. Un incubo, qualora si avveri, sia per coloro che lo vivono sia per gli esclusi.

Abbiamo memorie di utopie che hanno dapprima aperto a futuri straordinari, rivelandosi poi catastrofi umane e sociali. Ma anche nostalgia nei confronti di ciò che avrebbe potuto essere e invece non è stato, per incapacità o presunzione.

L'utopia è un antidoto contro l'angoscia: è la speranza fattiva contro l'ansia che paralizza ogni aspirazione, contro la paura che – ingenerata da una politica

totalitarista – blocca sul nascere qualsiasi tentativo riformatore.

È, l'utopia, l'unica risposta possibile, rivoluzionaria, contro il pensiero unico. Le dittature, anche quelle nate da un'aspirazione utopica, odiano i visionari perché sfuggono al loro orizzonte chiuso, con le ali della speranza e dell'immaginazione.

Visionari: è un termine che sconfina semanticamente nella follia: la qualità di credere vere delle cose che (probabilmente) non lo sono.

Eppure chi ha una "visione" è capace di immaginare, di vedere oltre e quindi di agire nel futuro. C'è una parola coniata di recente che rende questa capacità: "nextopia": l'atteggiamento, la capacità di prendere una decisione sulla base di ciò che ci aspettiamo che accada. Non è una semplice previsione: è una azione che ci viene dettata dal futuro e ci porta in quel futuro. È – anche – nella società della comunicazione, la capacità di leggere la realtà interpretando le informazioni e decifrando gli algoritmi che la sottendono.

Ma rende visibile anche il limite di vivere il futuro, come aspettativa oltre che come azione, dimenticando di vivere il presente. È una delle modalità imposte dal consumismo: far sì che il consumatore aspetti l'arrivo di un nuovo prodotto e lo desideri ancor prima che venga immesso nel mercato, e molto prima di averne realmente necessità. Vivere quindi in un perenne stato di desiderio, di mancanza, di passività.

In questa accezione, la nextopia è il contrario dell'utopia: forza vitale e creatrice.

Visionario era il fondatore dell'Umanitaria, Prospero Moisè Loria. Visionari siamo tutti noi che cerchiamo ogni giorno di inverare il suo sogno di una società più giusta, nella quale tutti gli uomini hanno pari dignità e diritti.

La nostra utopia è sperare e operare affinché non ci sia più bisogno del nostro lavoro, perché le criticità sono state risolte. Essa vive in una istituzione che non è un mondo chiuso, un'isola più o meno felice, ma una comunità in osmosi continua con il mondo, capace di recepirne i bisogni e di rispettarne le diversità.

È anche una trans-topia: un attraversamento verso nuovi spazi e nuove opportunità di immaginazione, a partire dalla nostra storia, aprendo a nuove prospettive e collaborazioni, per elaborare soluzioni nuove e nuove proposte.

Aiutateci a individuare nella nostra complessa realtà le potenzialità ancora inesprese; aiutateci a seminare nuove idee e nuove prospettive, a nutrire aspettative e speranze; a liberare il coraggio dalla paura. Insieme riusciremo a creare nuove geometrie e a realizzare – finalmente – l'isola che c'è.

Perché – parafrasando ciò che ha scritto Daniele Del Giudice – l'utopia è necessaria: per cosa lottare altrimenti?

